

05.

Rosalba D'Onofrio, Elio Trusiani

Sessione speciale Quartieri di edilizia residenziale pubblica: prove tecniche di progettazione in risposta alla crisi climatica e sanitaria

I quartieri ERP: un'opportunità e una sfida da rinnovare

Rosalba D'Onofrio* e Elio Trusiani**

La stagione dell'ERP ha ricoperto un ruolo fondamentale nella costruzione della città pubblica del secondo dopoguerra; periodicamente soggetto a valutazioni e critiche, oggi, questo patrimonio può offrire prestazioni inaspettate per un nuovo paradigma progettuale, un nuovo lessico, dalla specificità della tecnica urbanistica ai campi affini della sociologia urbana, che sappia agire all'interno dello stesso valore storico-documentario di queste esperienze.

Lo stato dell'arte, in estrema sintesi, ci restituisce tre momenti fondamentali nell'ultimo decennio: a) la ricerca del *Laboratorio Città Pubblica* (2009), che osservava i quartieri ERP, e non solo, per esplorare nuove modalità di intervento nella città esistente: un tentativo di superare pregiudizi consolidati e cogliere le potenzialità che l'ERP poteva dare alle politiche e programmi di riqualificazione urbana, attraverso linee guida, strategie progettuali e un'integrazione del lessico consolidato con le questioni emergenti; in tal senso le strategie messe in campo riportavano il quartiere al centro della questione e innestavano il progetto nei caratteri del contesto, disegnando sistemi di paesaggio, risparmiando risorse energetiche, aprendo a nuovi abitanti e residenti, promuovendo e orientando nuove forme di welfare, quest'ultime oggetto di indagine e sperimentazione alle diverse scale e territori come spazi del welfare (Munarini, Tosi, 2012) anche al di fuori della tematica dei contesti di edilizia residenziale.

b) La mostra del 2016 *Alla ricerca di una città normale. Il ruolo dei quartieri di iniziativa pub-*

blica nell'espansione urbana degli ultimi 50 anni in Italia" (1): una rassegna, dal 1962 in poi, dell'ERP di medie dimensioni (5.000 ab.) con l'obiettivo di riflettere su quanto accaduto, valutare quanto realizzato e progettare la ripresa. Con la legge n. 167/62 si avviò a una nuova fase della costruzione di quartieri di edilizia residenziale pubblica, dopo quella del cosiddetto "Piano Fanfani" (1949-1963), con l'intento di realizzare quartieri con forma e sostanza di piccole "città normali" formate da residenze, servizi urbani, spazi di socializzazione, verde e di una qualità dei luoghi pubblici secondo criteri e forme differenti da quelli storici e da quelli dell'esperienza precedente. La realizzazione dei "nuovi quartieri 167", si legge nella scheda della mostra, "è uno dei pochi momenti nei quali la cultura degli architetti e degli ingegneri incrocia positivamente le politiche del welfare di interesse pubblico" (https://acs.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/04/04.Scheda-mostra_rev05.04.16.pdf). I temi emergenti sono il rapporto di isolamento/integrazione dei nuovi quartieri con il paesaggio circostante, lo spazio pubblico, le attrezzature, i differenti modi dell'abitare, i processi di trasformazione, la densità abitativa, il senso di appartenenza degli abitanti, il ruolo dei servizi di vicinato, una decorosa vivibilità urbana legata alla qualità dello spazio pubblico. La mostra, evidenziando i casi felicemente risolti, costituisce un momento di riflessione e bilancio e indica, almeno in parte, la strada da percorrere e soprattutto i nuovi temi da affrontare e un rinnovo del linguaggio progettuale e sociale rispondente alle trasformazioni in atto.

c) Il piano per le periferie (2016) introduceva alcuni requisiti fondamentali nuovi come la sicurezza territoriale, la resilienza urbana e l'inclusione sociale per rispondere alle sfide della contemporaneità con particolare riferimento a quelle socio-climatiche, intendendo

in tale concetto anche i termini di inclusività, giustizia sociale, equità. Il breve lasso di tempo intercorso dall'emanazione del piano a oggi, le alterne vicende governative e l'emergenza pandemica che stiamo vivendo, non permettono ancora di fare un bilancio sull'esperienza diretta e pratico-operativa del piano.

A questi tre significativi momenti si aggiungono gli studi e le ricerche che, a livello locale, hanno cercato di aggiornare nel tempo l'approccio alla progettazione nei quartieri ERP; tra gli altri, si ricorda Il Codice di pratica per la progettazione nei piani di zona - 2° PEEP (2): muovendo dall'analisi dei potenziali rapporti tra edilizia e impianto urbano, il codice si proponeva di definire tipologie edilizie sperimentali, in grado di rispondere ai nuovi criteri e temi dell'abitare. Pur privilegiando gli aspetti morfotipologici, tecnologici e costruttivi il Codice (http://www.vg-hortus.it/index2.php?option=com_content&task=view&id=74&pop=1&page=1&Itemid=49) individuava i principali criteri di qualità per un disegno dell'impianto urbano, riconoscendone le potenzialità d'impianto e indirizzare gli obiettivi "verso la definizione dei principali criteri di qualità per l'impianto urbano, le unità tipologiche minime, nonché sugli aspetti legati alle tecnologie costruttive." Efficacia dell'impianto urbano, qualità dello spazio esterno pubblico/privato e dello spazio di relazione con i corpi edilizi sono considerati la base per introdurre sperimentazioni del sistema tipologico che corrispondono ai termini di coerenza, flessibilità, fruibilità degli alloggi unitamente a generare sistemi ambientali efficienti. Il codice di pratica rappresentava uno dei tanti studi avviati sui quartieri ERP che, pur focalizzandosi prioritariamente sulle questioni della residenza, riconosceva nell'impianto urbano una pluralità di ruoli per il raggiungimento della qualità spaziale urbana e architettonica: le modalità in cui lo spazio urbano viene configurato concorrono a definire il sistema delle relazioni e la natura delle relazioni stesse con la città e le infrastrutture, a influire sugli aspetti ambientali legati al microclima, alla definizione degli ambiti socio-relazionali degli abitanti. In questo caso l'innesto progettuale in questi contesti riprende e modernizza, innovando, un linguaggio già fortemente consolidato.

In ultimo, ma solo cronologicamente, è d'obbligo ricordare la riflessione avviata in occasione dei cinquant'anni degli standard urbanistici (1968-2018) che, direttamente o indirettamente, hanno destato nuovamente l'attenzione sui quartieri ERP e i relativi esiti positivi e negativi di quel modello, rivelando

nell'incompiuto, nel deficitario, nel non finito... un'inaspettata potenzialità del modello di primo impianto (3).

La città pubblica: un ventaglio di soluzioni

Dal dibattito di questi ultimi appare evidente come nel panorama dell'edilizia residenziale pubblica esiste un ampio ventaglio di soluzioni che nel tempo hanno contribuito a costruire la città; Mattogno (2019) specifica come la città pubblica sia un catalogo di spazi abitabili, rintracciando nelle varie fasi cronologiche alcune tipologie di intervento: la poetica del quartiere tra echi del razionalismo e nuovi vernacoli (1949-1961), le megastrutture e segni grandi (1962-1977) e il ritorno della forma tessuto (1978-1992). Sostanzialmente si fa riferimento alle esperienze INA Casa, I e II PEEP (4).

Nel primo caso si tratta di tipologie di intervento dalla "dimensione contenuta" che alimentano il dibattito e la sperimentazione sul tema del quartiere come entità autosufficiente e compiuta, basata sull'unità di vicinato e il concetto di prossimità di una piccola comunità sociale quasi sempre omogenea, almeno nell'idea originaria. Lo spazio connettivo, lo spazio pubblico e il disegno dello spazio aperto configurano il quartiere all'interno degli stessi perimetri di intervento, definendo impianti urbani che oscillano tra richiami neo organici e maglie razionaliste di derivazione nord europea. La ricchezza di questo spazio di connessione si esprime nel verde condominiale, nel distacco tra gli edifici e la relativa giacitura, orientamento/esposizione, nello spazio pedonale e in quello carrabile ovvero nella rete di circolazione che diviene l'elemento ordinatore di una maglia urbana definita e compiuta. Nel caso dei PEEP si perde la "dimensione contenuta" e, parzialmente, il relativo rapporto fra spazi aperti, spazi costruiti e tipologie abitative dando il via alla sperimentazione urbanistica e architettonica di impianti aperti, differentemente concepiti tra il primo PEEP e il secondo PEEP soprattutto nelle grandi e medie città. Questi impianti difficilmente sono riusciti a stabilire un contatto, un rapporto di continuità con l'intorno, come invece è avvenuto per i quartieri INA Casa: il loro impianto rimane incompleto per molti anni, se non per sempre in alcuni casi, soprattutto in quello spazio che avrebbe dovuto rappresentare il connettivo e il sociale: questo vuoto, resta in molti casi uno "spazio a disposizione", non finito, incompiuto e degradato, oggetto quasi sempre di progetti e programmi di riqualificazione dai dubbi risultati, difficilmente realizzati con la dovuta regia del soggetto pubblico. Comunque sia,

come afferma Piroddi (2019) "nel suo complesso la città pubblica, sebbene quantitativamente limitata in confronto all'estensione dell'edilizia privata, mantiene una sua riconoscibilità e costruisce brani ancora oggi significativi per entità, morfologie, caratteri edilizi e qualità urbane". Questi brani, oggi, se indagati nella loro "forma città" offrono: tessuti compiuti e forme aperte, spazi verdi, spazi pubblici, luoghi di incontro, strade e percorsi che la città privata non offre se non in limitati contesti di esclusività, privilegio sociale e chiusura rispetto alla città stessa. Naturalmente non si devono dimenticare i limiti di alcuni di questi quartieri e le critiche che li hanno accompagnati nel tempo. Tafuri, riferendosi al Tiburtino a Roma, scriveva "non è né città, né periferia, a rigore non è neanche un paese, bensì è un'affermazione, insieme di rabbia e di speranza, anche se le mitologie che lo sostengono rendono la rabbia impotente e la speranza ambigua. Uno stato d'animo tradotto in mattoni, laterizi e intonaci di scarsa qualità: come ogni stato d'animo, esso doveva essere superato" (Dal Co, 1997). La critica era rivolta soprattutto al mancato superamento - nel tempo - di un linguaggio architettonico comune dettato, nell'Italia della ricostruzione postfascismo, dal Manuale dell'architetto curato nel 1946 da Ridolfi Fiorentino, Zevi, Calcaprina e Cardelli.

Una sfida da rinnovare

Oggi a fronte delle esperienze europee che ci restituiscono un panorama complesso dove "il quartiere" è al centro di strategie, azioni e interventi che ripensano completamente lo spazio pubblico partendo da criteri socio-climatico-sanitari (D'Onofrio, Trusiani 2017), è possibile interrogarsi su quale ruolo possono avere i quartieri ERP (5), come potenziale *unità urbana progettuale* per avviare: 1) un processo di revisione critica della tecnica urbanistica a partire da concetti come *densità, funzione, destinazione d'uso, standard e quantità* in relazione ai nuovi paradigmi basati su *temporaneità, flessibilità, transizione, prestazioni, unità di vicinato, prossimità e condivisione*; 2) una sperimentazione come occasione di verifica prestazionale alle sfide climatiche e sanitarie che stiamo vivendo, e al contempo una riflessione critica sul valore e i criteri progettuali degli impianti originari.

Alcuni dei termini base della progettazione non hanno più soltanto un significato tecnico, urbanistico ed edilizio, ma sociale.

Distanza e densità, per esempio, si arricchiscono di nuovi significati come distanziamento sociale e densità sociale. Essi hanno sempre meno relazione con la morfologia urbana e

sempre più con i modi di usare la città e, forse, con i tempi, le distanze tra servizi e residenza: potremmo dire, nell'organizzazione dello spazio urbano. Con riferimento all'emergenza sanitaria che stiamo vivendo "il distanziamento sociale è la testimonianza più concreta che, subito dopo le questioni epidemiologiche, il virus ha a che fare con implicazioni sociologiche che sembrano altrettanto importanti di quelle economiche. Poiché il "distanziamento" implica, anche una dimensione spaziale, allora tutta la questione diviene un campo di riflessioni per la sociologia urbana" (Borelli, 2020) e, potremmo aggiungere, non solo per l'urbanistica e l'architettura. Il rilievo dato allo smart working e l'enfasi sul distanziamento sociale potrebbero cambiare fortemente gli stili di vita urbani e creare una frattura, una discontinuità nel quotidiano rapporto che abbiamo sempre avuto con la città, così come si è consolidato nel tempo.

Altrettanto, densità urbana ed edilizia, certamente non sono più riconducibili soltanto a unità di misura che rimandano a parametri e indici da regolamento edilizio e alle interessanti, e ormai consolidate, riflessioni sulla triade spazio, densità e forma urbana (Berghauser Pont, Haupt, 2010) come strumento di indagine, di classificazione dell'esistente e, in chiave progettuale, di controllo del consumo di suolo e dei fenomeni riconducibili allo sprawl urbano. Densità a geometria variabile, densità fra distruzione e identità di luoghi, isolabilità ma non isolamento sono solo alcune delle questioni che emergono da campi disciplinari affini e che chiamano in causa il ripensamento del concetto stesso di densità urbana, alle diverse scale di intervento, riconsiderando il tempo, lo spazio comune, le funzioni in un'ottica differente anche dalle più consolidate esperienze di rigenerazione urbana basate sul concetto di mixité negli ultimi anni. Proprio il concetto di mixité, forse, va rivisto alla luce delle emergenze climatiche e socio sanitarie e riadattato a un temporalità e temporaneità urbana, differente dal passato.

In tal senso cominciano ad essere numerose le città che si stanno attrezzando e non solo in risposta al post covid. Lo slogan della città del quarto d'ora di Parigi è sostanzialmente, oltre che uno spot elettorale, un modo innovativo di ripensare la metropoli francese: un puzzle di isole con una certa autonomia vitale. Il quarto d'ora diviene l'unità di misura del progetto, che immagina di ripensare la città intorno a servizi e funzioni raggiungibili dai cittadini a piedi o in bicicletta entro quel lasso di tempo. Ripensa la città per isole e comunità solidali, nelle quali siano presenti le scuole, i servizi al cittadino, i negozi e tutto

quello che rende confortevole vivere in città, lasciando progressivamente più possibile a casa l'auto. Un'organizzazione dello spazio urbano che diventa cruciale nei momenti di crisi e pericolo per la salute. Le azioni intraprese a Milano, dal *Programma Piazze aperte in ogni quartiere del 2019* al documento *Strade aperte come strategia di adattamento* per la fase 2 del periodo emergenziale COVID 19, ridisegnano lo spazio pubblico e pensano alla "(ri)organizzazione dei tempi della città, oggi che Milano cambia ritmo. E' necessario ridefinire l'uso delle strade e degli spazi pubblici, aumentare gli spostamenti di superficie non inquinanti (piedi, bici, mobilità leggera) e sviluppare aree che consentiranno sviluppi commerciali, ricreativi, culturali, sportivi, rispettando i rispettivi distanziamenti fisici (ma non sociali!), che saranno previsti. E' importante riscoprire la dimensione di quartiere (la città raggiungibile a 15 minuti a piedi), accertandosi che ogni cittadino abbia accesso a pressoché tutti i servizi entro quella distanza" (Strategia di adattamento. Milano 2020).

In molte città le azioni intraprese prima della pandemia, già in molte direzioni comuni alle successive linee guida/indicazioni, sono orientate alla riprogettazione dello spazio pubblico in risposta ai cambiamenti climatici e fanno loro temi quali la flessibilità degli usi, la temporaneità degli spazi, l'unità di vicinato, il senso di prossimità dall'isolato al quartiere alla città. La città di prossimità per realizzarsi, avrà bisogno di: a) una densità urbana "accettabile" in grado di generare relazioni di prossimità, a tutte le scale, fornendo risposte sia a chi ambisce alla "individualità" residenziale, che è un'aspirazione ampiamente condivisa in tutte le categorie sociali, sia a chi ha l'ambizione di sentirsi a casa negli spazi pubblici della grande città; b) temporalità e flessibilità delle funzioni e degli spazi urbani che devono essere in grado di accogliere la diversità degli usi attuali e potenziali con più capacità di adattamento nella loro espressione così come nella loro regolamentazione (D'Onofrio, Camaioni, 2020). La prossimità "è tornata alla ribalta in modo prepotente (...), anche e soprattutto quando vissuta al negativo, nella sua impossibilità. E l'accelerazione temporale che autori come Anthony Giddens e Hartmut Rosa hanno indicato come cifra del presente ha subito una subitanea dilatazione, una sospensione che ha creato sensazioni alterne di esaltazione e prostrazione, liberazione e costrizione. Ne risulta interrogata la vita quotidiana di ciascuno e la società nel suo complesso, ma anche e forse prima di tutto la città in quanto messa in forma di connessioni spazio-temporali che possono risultare, a

seconda delle circostanze, ostacolo o veicolo di minacce, pandemiche o di altra natura. Un ripensamento della forma urbana come artefice e prodotto delle proprie stesse dinamiche, pare indispensabile" (Pelizzoni, 2020).

Nei quartieri ERP questo spazio, dove sperimentare prossimità, flessibilità, densità sociale è a disposizione: nei quartieri dagli echi razionalisti, in quelli neo organici e/o neo vernacolari, in quelli dei segni e, in forma aperta e spesso indefinita, in quelli delle megastrutture. Lo spazio progettato, finito o incompiuto, si rivela oggi come spazio probabile della "giusta (?) dimensione", della "giusta (?) densità sociale", della "giusta (?) distanza" per prestazioni e soluzioni progettuali dal duplice contenuto socio-sanitario e climatico per una buona qualità di vita urbana. Questo spazio è rappresentato dimensionalmente da quei parametri e indici edilizi/urbanistici che abbiamo considerato per molto tempo solo in chiave quantitativa, in termini di unità di misura edilizio/urbanistico e da quei criteri di progettazione in molti casi rigidi e prestabiliti. Adesso gli stessi vanno integrati e rinnovati, non certo dimenticati nella loro dimensione tecnica, ma resi flessibili attraverso misure adattive incremental: l'apparente rigidità dell'epoca del primo impianto si rivela, oggi, opportunità per mutare il paradigma verso modelli e misure preventive e adattive superando l'approccio mitigativo. La sfida nei quartieri ERP è un tentativo di rinnovare, sperimentando, il lessico progettuale della triade spazio/tempo/densità (sociale) a partire dalla riconfigurazione spazio-temporale dei contesti di prossimità (Catalano, 2020).

Note

* Scuola di Architettura e Design "E. Vittoria", Università di Camerino (rosalba.donofrio@unicam.it)

** Scuola di Architettura e Design "E. Vittoria", Università di Camerino (elio.trusiani@unicam.it)

1. La mostra è stata frutto di una collaborazione del MiBACT-Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanee e Periferie Urbane e università.

2. Si tratta di una ricerca sperimentale tra il Centro Interdisciplinare Territorio Edilizia Restauro Architettura (CITERA) della Facoltà di Architettura "Valle Giulia" la società Risorse per Roma, che si propone come guida alla progettazione dell'edilizia residenziale all'interno dei Piani stessi; l'opportunità di dotarsi di un "Codice di pratica" nasceva dall'esigenza di dare risposta ad una molteplicità di domande venute alla ribalta nell'ambito dell'edilizia residenziale.

3. Per una lettura specifica sull'esperienza, gli esiti e il portato degli Standard Urbanistica (1968-2018) si veda l'ampio reportage curato da Elena Marchigiani e Paola Savoldi su Territorio n.90/2019.

4. Claudia Mattogno fa riferimento specificata-

mente al caso romano ampliando la classificazione anche ad altri periodi storici, post unitari (1871-1902 e 1903-1937) e di ultima generazione (1993-2016), ma le tre classificazioni citate sono declinabili e rintracciabili anche negli altri contesti italiani perché espressione di una cultura architettonica nazionale.

5. A tale proposito si segnala la Ricerca CCHURE_ Climate Change&Urban Health Resilience, coordinata dalla prof.ssa D'Onofrio, dove si sta sperimentando e applicando una metodologia di indagine e intervento sul quartiere ERP di Monticelli ad Ascoli Piceno, progettato da Leonardo Benevolo.

Bibliografia

Berghauser Pont, M., Haupt, P., (2010), Spacematrix. Space, Density and Urban Form, Nai Publisher
Borelli, G. (2020), Le città del post virus, in Nuvolati, G., Spanu, S., (a cura di), Il Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo COVID-19, Ledizioni
Camaioni, C., D'Onofrio, R. (2020), Dove vanno le città? La riscoperta delle centralità e delle funzioni urbane essenziali dopo la pandemia, Urbanistica informazioni (in pubblicazione)
Catalano, G. (2020), Riorganizzazione spazio-temporale nei quartieri in Nuvolati, G., Spanu, S., (a cura di), Il Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo COVID-19, Ledizioni
Dal Co, F., (1997), La ricostruzione. Introduzione alla storia dell'architettura italiana del secondo Novecento, in Dal Co, F., (a cura di), Storia dell'architettura italiana. Il secondo novecento, Electa
D'Onofrio, R., Trusiani, E. (2017), Urban Planning for Healthy European Cities, Springer, Cham
Mattogno, C., Romano, R. (a cura di) (2019), Dalla casa al paesaggio. Edilizia residenziale pubblica e mutamenti dell'abitare a Roma, Gangemi
Munarín, S., Tosi, C. (2012), Spazi del welfare. Esperienze Luoghi Pratiche, Quodlibet
Pelizzoni, L., (2020), Conclusioni in Nuvolati, G., Spanu, S., (a cura di), Il Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo COVID-19, Ledizioni
Piroddi, E., (2019), in Mattogno, C., Romano, R. (a cura di) (2019), Dalla casa al paesaggio. Edilizia residenziale pubblica e mutamenti dell'abitare a Roma, Gangemi

Sitografia

https://acs.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/04/04.Scheda-mostra_rev05.04.16.pdf, consultato il 5/10/2020
http://www.vghortus.it/index2.php?option=com_content&task=view&id=74&pop=1&page=1&Itemid=49, consultato il 5/10/2020

La questione energetica nell'edilizia residenziale pubblica: problemi e risposte dal caso di Bologna

Marco Castrignanò*
e Gabriele Manella**

Introduzione

L'accesso alla casa rappresenta ancora un problema per molti cittadini europei e non fanno eccezione quelli italiani. All'emergenza abitativa, peraltro, si accompagna spesso quella sociale, con molti complessi di edilizia residenziale pubblica che diventano luoghi di concentrazione di svantaggi e vulnerabilità socio-economiche. A queste sfide "antiche" se ne aggiungono altre più recenti, come quelle legate alla povertà energetica. Anche se ancora relativamente poco studiata, almeno dalla ricerca sociale, secondo alcune stime colpisce tra l'8% ed il 16% delle famiglie italiane. Nel nostro contributo ci proponiamo di approfondire la questione energetica nell'edilizia residenziale pubblica, partendo da alcune definizioni e alcuni dati a livello nazionale e internazionale. Ci concentreremo poi sul caso bolognese, considerando gli strumenti implementati, alcuni successi ottenuti ed alcune criticità emerse.

Povertà e accesso alla casa: un antico problema non ancora risolto

La persistenza della povertà nei nostri territori è una triste realtà testimoniata dai dati: nel 2007 viveva in povertà assoluta il 3,1% della popolazione italiana, una quota salita al 6,1% nel 2015 ad al 6,9% nel 2017, per poi calare lievemente nel 2019 (6,4%). Dinamica analoga per la povertà relativa: coinvolgeva il 12,9% della popolazione italiana nel 2007, sale al 13,7% nel 2015 ed al 15,6% nel 2017, cala al 14,7% nel 2019 (Istat, 2019). In un quadro del genere, è inevitabile che la situazione si rifletta anche in aspetti più specifici, da quello abitativo a quello energetico. Partendo dall'ambito abitativo, l'accesso alla casa rappresenta ancora un problema per molti cittadini dell'Unione Europea: i dati del 2017, infatti, descrivono un 10,2% delle famiglie che ha speso oltre il 40% del proprio reddito in spese abitative. Questa percentuale sale nettamente se ci limitiamo a quelle famiglie che risultano a rischio povertà: dal 10,2% al 37,8% (Housing Europe Observatory, 2019). Già questo dato evidenzia come la casa resti un problema per una quota importante di

popolazione, sia per l'incidenza sul bilancio familiare sia per le difficoltà di accesso ad alloggi con prezzi calmierati. Questi, infatti, restano il "sogno proibito" di molti cittadini europei ed ancora più di quelli italiani.

L'edilizia residenziale pubblica, il principale strumento di politica della casa per contrastare il disagio abitativo, è stata ufficialmente introdotta in Italia nel 1903 con la legge n. 254 (la cosiddetta Legge Luzzatti). Nei decenni successivi sono state approvate diverse norme per regolare il settore. Ricordiamo in particolare la legge n. 112 del 1998, che decreta le Regioni e i Comuni come i principali attori coinvolti in questo ambito del welfare (Bergamaschi, Maggio, 2019, p. 198). Il *social housing* è diventato quindi di competenza delle singole Aziende Casa, che erogano servizi abitativi secondo un criterio di allocazione di tipo "selettivo" (Proli, Santangelo, Tondelli, 2015, p. 5). Questi cambiamenti non hanno però modificato radicalmente la situazione, che resta molto fragile sia per alcune caratteristiche della domanda sia per quelle dell'offerta.

Partendo dall'offerta, l'edilizia residenziale pubblica italiana soffre di croniche carenze nel finanziamento, la manutenzione e la gestione degli alloggi. Questi problemi si uniscono alla dismissione di parte del patrimonio immobiliare avviata dagli anni '90. Il risultato è che in Italia la quota di alloggi con caratteristiche sociali è circa il 5% del totale delle abitazioni: siamo agli ultimi posti delle classifiche europee assieme a Spagna, Portogallo e Grecia (Federcasa, 2015, p. 4). Considerazioni analoghe valgono per la spesa per le politiche abitative rispetto alla spesa totale nel welfare (Brignone, 2019).

Riguardo alla domanda, solo il 4% della popolazione italiana ha accesso ad alloggi a prezzi calmierati, a fronte di un tasso di deprivazione abitativa intorno all'11%, ben più del 5,6% di media nell'Unione Europea. Le circa 700.000 famiglie che occupano alloggi di edilizia residenziale pubblica in Italia, inoltre, sono appena un terzo di quelle che ne avrebbero diritto (Bergamaschi, Maggio, 2019: 195). La sofferenza abitativa ed economica di molte famiglie si vede peraltro dal numero di sfratti: sono aumentati da 26.937 nel 2001 a 61.718 nel 2016 (Monti, Chiaro, 2017). L'ultimo dato disponibile, del 2018, vede un leggero miglioramento ma siamo comunque a 56.140, 49.290 dei quali per morosità (Unione Inquilini, 2019).

La povertà energetica: un nuovo problema di difficile definizione e misurazione

A queste criticità, sicuramente gravi ma per certi aspetti già conosciute, se ne aggiungono

no di più recenti e meno documentate, come quelle legate alla povertà energetica.

Storicamente, il tema è stato affrontato soprattutto in riferimento ai Paesi in via di sviluppo, nei quali si stima che un miliardo di persone non abbia accesso alla rete elettrica e che 2,7 miliardi usino combustibili fossili inquinanti e dannosi per la salute. Nei Paesi europei, però, la questione fondamentale non riguarda l'accesso ma il costo dei servizi (Jessoula, Mandelli, 2019, p. 749). Sarebbe quindi più corretto rifarsi alla nozione di vulnerabilità energetica, con cui si può intendere la condizione per cui l'accesso ai servizi energetici implica un uso di risorse, in termini di spesa o di reddito, superiore a quanto socialmente desiderabile (Faiella, Lavecchia, 2014: 14). Useremo comunque il termine "povertà energetica", vista la sua crescente diffusione ed il riferimento che vi fanno gran parte delle fonti usate in questo contributo.

Secondo un rapporto promosso da Housing Europe (Pittini et al., 2017), quasi una famiglia su 10 nell'Unione Europea non è in grado di riscaldare la propria casa adeguatamente. Questo accresce la probabilità di malattie all'apparato respiratorio e cardiovascolare con la possibilità, nelle zone climatiche più rigide, di un aumento di vittime durante l'inverno (Marmot Review Team, 2011). L'aumento dei tassi di morbilità nei mesi invernali produce peraltro costi indiretti, come quelli legati ai maggiori oneri sostenuti dal sistema sanitario nazionale e alla riduzione del prodotto interno lordo dovuta alle assenze dal lavoro (Faiella, Lavecchia, 2014: 6). Il Sud Europa, inoltre, è maggiormente esposto a ondate di calore che, in mancanza di una climatizzazione adeguata degli ambienti, possono causare una crescita dei tassi di mortalità nelle fasce più deboli della popolazione: si stima ad esempio che alle temperature elevate dell'estate 2003 si possa attribuire il decesso di circa 80.000 persone in Europa, un quarto dei quali solo in Italia (Robine et al., 2007).

Nonostante tutto ciò, l'attenzione alla povertà energetica è piuttosto recente in Europa. Il primo progetto UE sul tema arriva solo nel 2006 con l'EPEE (European fuel Poverty and Energy Efficiency) a cui segue il primo studio della Commissione Europea (2010). Una definizione a livello comunitario di povertà energetica o di consumatori vulnerabili, peraltro, è stata deliberatamente evitata a causa delle difficoltà di identificare un concetto adattabile a tutti i contesti nazionali (Bouzarovski, 2018). Tuttavia, questa mancanza è stata anche identificata come la causa fondamentale delle misure insufficienti adottate fino ad oggi e il principale ostacolo ad azioni di con-

trasto più coerenti (Thomson et al., 2016).

Se il primo Paese europeo ad occuparsi di povertà energetica ed a provare a misurarla è il Regno Unito, a partire dagli anni '90 (Boardman, 1991; Hills, 2012), in Italia i primi studi sono probabilmente quelli coordinati da Miniaci, Scarpa e Valbonesi (2008, 2014). Questi si muovono peraltro in un quadro poco chiaro; se alcune misure di contrasto alla povertà energetica erano già in vigore già da alcuni anni, una definizione ufficiale e omogenea a livello nazionale arriva solo nel 2017, con la pubblicazione della Strategia Energetica Nazionale: «Difficoltà di acquistare un paniere minimo di beni e servizi energetici, ovvero alternativamente, in un'accezione di vulnerabilità energetica, quando l'accesso ai servizi energetici implica una distrazione di risorse (in termini di spesa o di reddito) superiore a un "valore normale"» (Cfr. Jessoula, Mandelli, 2019, p. 747).

Come misurare la povertà energetica allora? Anche se resta un'operazione molto complicata, proviamo a individuare alcuni dati utili, a partire da quelli su consumi e costi delle materie prime. Secondo il bilancio energetico nazionale, tra il 1997 e il 2012 i consumi di gas e di energia elettrica delle famiglie sono cresciuti rispettivamente del 31% e del 24%. Secondo l'ARERA (Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente), i prezzi unitari del gas pagati dalle famiglie tra il 1997 e il 2012 sono aumentati del 76% e quelli dell'energia elettrica di poco meno del 50%, una crescita superiore rispettivamente del 27% e del 9% a quella dell'indice generale dei prezzi al consumo (Cfr. Faiella, Lavecchia, 2014, pp. 8-9). Di conseguenza, le risorse che le famiglie italiane destinano per il riscaldamento e l'energia elettrica sono cresciute, passando dal 4,8% al 5,6% della spesa tra il 1997 e il 2012. Il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima, redatto dal governo italiano nel 2018, stimava poi che, tra il 2005 e il 2016, in media il 7,9% delle famiglie italiane (circa 1,9 milioni di persone) versasse in condizioni di povertà energetica, con un picco dell'8,6% proprio nel 2016. Analizzando i dati sull'incapacità di mantenere una temperatura adeguata all'interno della propria abitazione, tuttavia, la stima di popolazione in condizioni di precarietà energetica nel 2016 sarebbe il 16,1%, ben superiore alla media europea dell'8,7% (Jessoula, Mandelli, 2019, pp. 748-749).

L'incidenza della povertà energetica in Italia – misurata secondo i criteri ufficiali adottati dal governo – è maggiore nel Mezzogiorno, dove colpisce il 14% della popolazione, e nei piccoli centri urbani. Rispetto alle condizioni socio-anagrafiche, si riscontra una lieve sovra-

rappresentazione nelle famiglie mononucleari, tra le donne e i giovani, mentre un recente rapporto della Cgil evidenzia come indigenza e vulnerabilità energetiche tendano ad essere più frequenti tra gli anziani e tra gli affittuari, anche perché vivere in affitto rappresenta un disincentivo a effettuare interventi infrastrutturali di riqualificazione (Ruggero, Ferrucci, Angelini, 2018).

Le misure di contrasto alla povertà energetica si concretizzano essenzialmente in tre tipi di interventi (Vulnerable Consumer Working Group, 2013): aumentare le risorse delle famiglie (ad esempio, con misure di sostegno del reddito), limitare i prezzi o il loro impatto sulla bolletta (ad esempio, con le tariffe sociali o il bonus energetico), migliorare l'efficienza energetica degli edifici o dei beni durevoli che utilizzano energia. Ci concentreremo su quest'ultima nel prossimo paragrafo, vedendo come viene affrontata nell'edilizia residenziale pubblica e ricordando che nell'ultimo decennio è stata sostanzialmente mossa da due fattori: ridurre i costi di manutenzione ordinaria degli impianti e contribuire a ridurre i consumi energetici per non incorrere in sanzioni a livello nazionale o europeo (Santangelo, Tondelli, 2017).

Tra disagio abitativo e povertà energetica: il caso bolognese

La combinazione di questi problemi ha naturalmente colpito anche città con una tradizione di relativo benessere e di buon governo come Bologna, dove l'edilizia sociale rappresenta circa il 6% del parco residenziale e ospita circa il 6% della popolazione residente (dati 2016). Vediamo quindi alcuni elementi del problema ed alcuni strumenti attivati per contrastarlo, sottolineando anche il ruolo avuto dalla ricerca sociologica in tali strumenti.

Partendo dal disagio abitativo, dai dati relativi ai richiedenti alloggio pubblico si nota anzitutto un calo nel numero di domande valide: erano 6.457 nel 2008, sono salite a 7.945 nel 2009, per poi scendere a 5.332 nel 2015 e a 4.696 nel 2018. Anche il numero di soggetti coinvolti ha visto una tendenza analoga: erano 14.659 nel 2008, salgono a 18.156 nel 2009, scendono a 15.549 nel 2015 e ancora a 14.062 nel 2018 (Comune di Bologna, 2018: 51). Verrebbe da pensare ad un disagio abitativo in calo, ma è un indicatore che va preso con molta cautela, sia perché una parte importante di questo disagio non passa necessariamente dalla richiesta di alloggi pubblici sia per i cambiamenti nelle procedure di richiesta, che rendono i dati difficilmente confrontabili. D'altra parte, un'analisi sui richiedenti (2012-

2018) mostra i cambiamenti avvenuti: sempre più giovani, sempre più stranieri, sempre più famiglie numerose (cioè con almeno quattro membri), sempre più in condizioni economiche più critiche stando al loro ISEE (Bergamaschi, Maggio, 2019: 213; Comune di Bologna, 2018: 75-76). Se questo disagio sta cambiando ma resta comunque consistente, lo stock abitativo è invece calato: nel 2016 risultavano disponibili circa 12.000 alloggi ERP a Bologna, nel 2018 erano 10.629 e accoglievano un totale di 24.967 persone. Inoltre, si tratta di un patrimonio "datato": il 44% è stato costruito prima del 1962, un altro 52% tra il 1962 e il 1999, e solo un 4% dal 2000 in poi (Comune di Bologna, 2018).

Queste criticità si riflettono anche nella situazione energetica di gran parte dell'edilizia residenziale pubblica: dei circa 20.000 alloggi di proprietà comunale nella Città Metropolitana gestiti da ACER Bologna, al 2013 solo il 10% circa era dotato di attestato di certificazione energetica. Tra questi, il 90% degli alloggi ha un indice di prestazione energetica media di 219 kWh/mq anno, risultando quindi in classe G (Fallaci, 2013: 32). Il problema della riduzione della povertà energetica diventa quindi rilevante, soprattutto quando si concentra sulle famiglie che vivono in alloggi serviti da impianti di riscaldamento centralizzato dove è la stessa Azienda a farsi carico dei costi energetici prima di addebitarli agli utenti, quindi dove la morosità delle famiglie rappresenta una perdita economica e un ostacolo alla gestione del patrimonio (Santangelo, 2020: 290). Secondo uno studio di Nomsma (2019), sostenuto da Acer Bologna e in collaborazione con Caritas Italiana, nell'83% dei casi i fondi derivanti dalle politiche di inclusione sociale sono destinati a pagare i costi dell'energia.

Quali le misure attuate per contrastare il problema? Sono due gli elementi caratterizzanti la politica abitativa regionale in Emilia-Romagna (Cassa Depositi e Prestiti, 2014): promuovere la rigenerazione urbana in contrapposizione alla nuova costruzione e all'incremento del consumo di suolo, favorire il concorso di operatori privati per realizzare servizi integrativi all'abitare. Un esempio ispirato a questi principi è il progetto "Pilastro 2016", promosso dal Comune e da Acer Bologna che, sebbene non dedicato a questioni energetiche, ha provato ad intervenire sul comparto ERP Pilastro (periferia nord-est della città) attraverso la costruzione di un percorso partecipato con la popolazione, volto a rafforzarne l'identità locale e l'immagine verso l'esterno (Santangelo, Tondelli, Proli, 2015: 6. Vedi Anche: Castrignàn, Maggio, 2019).

Tra gli strumenti più mirati alla mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici nonché all'efficienza energetica, il PAES (Piano di Azione per l'Energia Sostenibile) è stato intrapreso dal Comune di Bologna dal 2007 quando, con l'approvazione del Programma Energetico Comunale (PEC), si è deciso di intervenire sulla riduzione delle emissioni climalteranti agendo su 16 ambiti di intervento relativi a 6 macro aree: settore edilizio, terziario, produzione locale di energia, industria, mobilità e strutture pubbliche. Le azioni sono state costruite a partire dai risultati del BEI (Baseline Emission Inventory), uno studio che traccia le emissioni annue di CO2 relative agli usi energetici finali di un territorio. Da questo emerge che i settori che incidono maggiormente sulle emissioni comunali – residenziale e terziario, pari al 62,1% delle emissioni totali – riguardano i consumi energetici degli edifici, sui quali ci sono ampi margini di miglioramento.

Negli anni successivi è stato quindi promosso "Rig.ener.a", con l'obiettivo della rigenerazione energetica del patrimonio abitativo pubblico e dell'attivazione di risorse private per attuare strategie per la resilienza della città. Il programma vede la realizzazione soprattutto di lavori di sostituzione e rigenerazione degli impianti, e in misura minore l'isolamento dell'involucro degli edifici, per aumentare l'efficienza energetica di 23 edifici di proprietà comunale (954 alloggi). Il primo stralcio, iniziato nel 2016, ha interessato 313 unità abitative, 252 alloggi ERP e 61 alloggi di proprietà privata. Circa 9 alloggi su 10 fanno parte del complesso edilizio Ortolani-Torino (periferia sud-est della città) attraverso la stipula di un contratto di rendimento energetico (EPC, Energy Performance Contract) con una ESCo (Energy Service Company), individuata in un'associazione temporanea di imprese che ha Manutencoop come capogruppo (Proli, Santangelo, Tondelli, 2016: 4). In questo progetto sono però sorte alcune criticità. La prima riguarda la diversa domanda energetica degli alloggi in base alla posizione che occupano all'interno dell'edificio; occorrerebbe quindi intervenire sull'isolamento termico degli edifici e non solo sulla sostituzione o sull'efficientamento degli impianti, o in alternativa, introdurre correttivi nel calcolo della ripartizione dei costi energetici. Questo consentirebbe di tener conto dei consumi effettivi indiretti dovuti alle prestazioni di questi alloggi, non legati a comportamenti virtuosi o scorretti dell'utente. Inoltre, la mancanza di interventi sugli spazi esterni è spesso assente, anche nel complesso Ortolani-Torino, che pure è all'interno di un contesto con ampi

spazi comuni e verdi (Proli, Santangelo, Tondelli, 2016: 5-6).

Altri due progetti nell'edilizia residenziale pubblica, poi, hanno visto anche un maggiore coinvolgimento di competenze sociologiche. Il primo è "Comunità energetica", promosso dal Comune di Bologna nel 2012 nell'ambito del Progetto di Riqualficazione ed efficienza energetica del PEEP Corticella. L'intervento ha visto appunto un approccio multidisciplinare, in cui l'analisi tecnica degli edifici si è accompagnata a quella sociologica, con uno studio attraverso questionari e focus-group dei comportamenti relativi ai consumi energetici. L'obiettivo era quello di diffondere una maggiore informazione, favorendo quindi la diffusione di pratiche di consumo consapevole e sostenibile (Fini et al., 2013: 6).

Un secondo progetto, seppure non orientato sulla povertà energetica, si è svolto nell'ambito della rigenerazione di quattro unità immobiliari ERP nel quartiere San Vitale (periferia est della città), composte da 55 appartamenti di diversa metratura. In particolare, sono state individuate alcune fasi e strumenti auspicabili in altri progetti analoghi (Bergamaschi, Castrignàn, 2017: 35-37): 1) una analisi socio-demografica iniziale del complesso abitativo oggetto dell'intervento, da combinare ad una sul quartiere in cui si inserisce in termini di popolazione, servizi e risorse presenti; 2) una inclusione accompagnata dei nuovi residenti; 3) il coinvolgimento dei vecchi abitanti, per evitare che si sentano marginalizzati; 4) l'uso di questionari per raccogliere i pareri dei residenti e facilitare il lavoro di mediazione, fornendo anche dati comparabili nel tempo; 5) la promozione di iniziative collettive per creare aggregazione e informazione; 6) la promozione di assemblee per stimolare il protagonismo degli abitanti, soprattutto in vista di una completa autonomizzazione una volta terminato il progetto; 7) prevedere strumenti di comunicazione chiari, immediati e il più possibile rivolti a tutti (comunicazioni su carta come volantini, bacheche, lettere in buchetta, ma anche via mail o attraverso i social network, senza dimenticare quelle porta a porta).

Alcune conclusioni

Abbiamo evidenziato come la povertà energetica vada a combinarsi con una situazione già problematica per molti cittadini: povertà assoluta, povertà relativa, nonché un disagio abitativo che resta alto e solo parzialmente viene soddisfatto dal *social housing*, dove peraltro si concentrano spesso forme di disagio e di vulnerabilità socio-economica. Abbiamo anche sottolineato come i prezzi dei prodotti energetici siano storicamente elevati in Italia;

questi potrebbero aumentare ulteriormente, per il permanere di prezzi elevati delle materie prime, per effetto delle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici, per le misure di bilancio restrittive che spesso ricorrono alla tassazione energetica come fonte per il reperimento di risorse (Faiella, Lavecchia, 2014: 5). Nel caso bolognese, pur con alcuni limiti e criticità nei vari progetti, sembra emergere il tentativo di combattere questa tendenza favorendo non solo una maggiore efficienza energetica degli edifici, ma una maggiore consapevolezza sui consumi e una maggiore integrazione, tra le popolazioni di questi insediamenti così come tra loro ed il resto della città (Bergamaschi, Castrignanò 2017: 30). L'edilizia residenziale pubblica, d'altra parte, è un contesto per certi aspetti "privilegiato" per sperimentare forme di contrasto alla povertà energetica. La proprietà è nelle mani di un unico soggetto pubblico, permettendo quindi di superare il maggiore ostacolo per gli interventi rigenerativi, cioè la parcellizzazione delle proprietà e degli attori coinvolti; si tratta spesso, inoltre, di spazi inutilizzati o sottoutilizzati dati gli standard urbanistici (Proli, Santangelo, Tondelli, 2016: 2). I vuoti urbani dei quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) diventano quindi luoghi dove realizzare le trasformazioni verso una città resiliente (De Matteis et al., 2014: 11-14). L'auspicio, pertanto, è che si continui su questa strada e si "approfitti" della competenza sociologica nei suoi aspetti potenzialmente più utili alla progettazione del territorio: maneggiare teorie consolidate, compiere proiezioni, elaborare scenari, esplorare nuove situazioni (Mela, Belloni, Davico, 2000).

Note

* Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna, marco.castrignanò@unibo.it.

** Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna, gabriele.manella@unibo.it.

Bibliografia

Bergamaschi, M., Maggio, M. (2019), "Profili emergenti nell'accesso all'edilizia residenziale pubblica a Bologna", in *Sociologia e politiche sociali*, 22 (pag. 193-216).

Bergamaschi, M., Castrignanò, M. (2017), "Un modello di sperimentazione di mix sociale nell'edilizia residenziale pubblica", in *Sociologia urbana e rurale*, 112 (pag. 27-40).

Brignone, B. (2019), *Politiche abitative: Italia, Germania e Francia a confronto*, <https://pagellapolitica.it/dichiarazioni/8159/politiche-abitative-italia-germania-e-francia-a-confronto>.

Boardman, B. (1991), *Fuel Poverty: From Cold Homes to Affordable Warmth*, Belhaven Press, London.

Bouzarovski, S. (2018), *Energy Poverty. (Dis)Assembling Europe's Infrastructural Divide*, Palgrave Macmillan, London.

Cassa Depositi e Prestiti (a cura di) (2014), *Social Housing. Il mercato immobiliare in Italia: focus sull'edilizia sociale*, Cassa Depositi e Prestiti, Roma, http://www.cdp.it/static/upload/rep/report-monografico_social-housing.pdf.

Castrignanò, M., Maggio, M. (2019), "Isolamento sociale e collettivo e risorse locali: il caso del Pilastro a Bologna", in *Sociologia urbana e rurale*, 120 (pag. 127-148).

Commissione Europea (2010), *An energy policy for consumers*, Commission Staff working paper, SEC(2010) 1407 final, Bruxelles.

Comune di Bologna (2018), *Bologna, la domanda di casa. Una lettura delle graduatorie comunali 2018*, Settore Politiche Abitative, Bologna.

De Matteis, M., Del Brocco, B., Figliola, A. (2014), *Rigenerare la città: il Social Housing come opportunità di rinnovo urbano e sociale*, Iuav, Venezia.

Faiella, I., Lavecchia, F. (2014), "Povertà energetica in Italia", in *Questioni di Economia e Finanza*, 240 (ottobre).

Fallaci, R. (2013), *Assetti urbani, qualità urbana e territoriale, politiche per la casa. Bologna*, Report Piano Strategico Metropolitano. Tavolo Ambiente, assetti urbani e mobilità, http://psm.bologna.it/Engine/RAServeFile.php/f/Tavoli/report_fallaci_logo.pdf.

FederCasa (2015), *Edilizia Residenziale Pubblica: Elemento Centrale della Risposta al Disagio Abitativo e all'Abitazione Sociale*, FederCasa, Roma.

Fini, G., Tutino, F., Luisi, P., Parmigiani, P., Paltrinieri, R., Ferrante, F., Semprini, G. (2013), "Riqualficazione ed efficienza energetica del PEEP Corticella: un approccio multidisciplinare", in *Inarcos*, 732 (pag. 6-21).

Hills, J. (a cura di) (2012), "Getting the measure of fuel poverty", in *CASE report n.72*, Department for Energy and Climate Change, London.

Housing Europe Observatory (2019), *The State of Housing in the EU 2019*, Bruxelles, <https://www.housingeurope.eu/resource-1323/the-state-of-housing-in-the-eu-2019>.

Istat – Istituto Nazionale di Statistica (2019), *Le statistiche dell'Istat sulla povertà. Anno 2019*, https://www.istat.it/it/files/2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf

Jessoula, M., Mandelli, M. (2019), "La povertà energetica in Italia: una sfida eco-sociale", in *il Mulino*, 5 (pag. 747-754).

Marmot Review Team (2011), *The Health Impacts of Cold Homes and Fuel poverty*, Department of Epidemiology & Public Health University College London, London.

Mela, A., Belloni, M.C., Davico, L. (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma.

Miniaci, R., Scarpa, C., Valbonesi, P. (2008), "Distributional Effects of Price Reforms in the Italian Utility Markets", in *Fiscal Studies*, 29 (pag. 135-163).

Miniaci, R., Scarpa, C., Valbonesi, P. (2014), "Fuel poverty and Energy Benefits: The Italian Case", https://www.researchgate.net/publication/261550321_Fuel_poverty_and_the_energy_benefits_system_The_Italian_case.

Monti, C., Chiaro, G. (2017), *La questione abitativa in*

Italia e a Bologna, Istituto De Gasperi, Bologna.

Pittini, A., Koessler, G., Dijol J., et al. (2017), *The State of Housing in the EU 2017*, Housing Europe, Bruxelles.

Proli S., Santangelo A., Tondelli S. (2016), "Efficienza energetica ed edilizia sociale: il programma Rigena, sfide e prospettive a Bologna", in *Atti della XIX Conferenza nazionale SIU*, Catania, <https://www.researchgate.net/publication/324415959>.

Robine J.M., Cheung S.L., Le Roy S., Van Oyen H., Herrmann F.R. (2007), "Report on excess mortality in Europe during summer 2003", *EU Community Action Program for Public Health*, http://ec.europa.eu/health/ph_projects/2005/action1/docs/action1_2005_a2_15_en.pdf.

Ruggero S., Ferrucci G., Angelini P. (2018), *Gli anziani e la povertà energetica. Per una politica integrata di misure di contrasto alla povertà*, Cgil-Spi, Roma.

Santangelo, A. (2020), "Povertà energetica ed edilizia residenziale pubblica. Possibili azioni per nuove politiche abitative a partire dal ruolo attivo degli utenti", in *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU. L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030* (pag. 289-294).

Santangelo A., Tondelli, S. (2017), "Equità e qualità degli interventi di rigenerazione del patrimonio ERP: dallo studio del caso olandese, verso la definizione di un modus operandi", in *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Roma 12-14 giugno 2017*, Planum Publisher, Roma-Milano (pag. 414-419).

Santangelo, A., Tondelli, S., Proli, S. (2015), *Social housing e rigenerazione urbana: dalla dimensione europea, nuovi stimoli per il caso bolognese*, <https://www.researchgate.net/publication/300068080>.

Thomson, H., Snell, C., Liddell, C. (2016), "Fuel poverty in the European Union: a concept in need of definition?", in *People Place and Policy Online*, 10 (pag. 10-24).

Unione Inquilini (2019), *Sfratti anno 2018, leggera diminuzione, ma situazione resta drammatica. Nota UI e dati ufficiali*, <http://www.unioneinquilini.it/index.php?id=8763>.

Vulnerable Consumer Working Group (2013), *Guidance Document on Vulnerable Consumers*, http://ec.europa.eu/energy/gas_electricity/doc/forum_citizen_energy/20140106_vulnerable_consumer_report.pdf.

Il riscatto della città pubblica tra concentrazione e distanziamento

Luca Reale*

Gli avvenimenti globali degli ultimi mesi ci hanno mostrato con ancora maggiore evidenza una condizione (sussistente) di frammentazione sociale e disuguaglianza all'interno delle nostre città; accelerando, più che determinando, dinamiche di esclusione e divisione, processi che già da tempo avevano contribuito a polarizzare la questione urbana. Non più riconoscibile come luogo protetto e rassicurante, come spazio di integrazione sociale e culturale, la città aveva visto infatti crescere, negli ultimi decenni, la distanza tra ricchi e poveri, dopo quasi più di un secolo in cui questo gap si era andato gradualmente colmando (1).

Oltre a generare dubbi e ad aggiungere perplessità al traballante modello economico globale del neoliberalismo, la pandemia che si è diffusa a scala mondiale dall'inizio del 2020 ha improvvisamente minato alcune (presunte) certezze relative al futuro delle metropoli e ai modelli di sviluppo urbanistico, convinzioni che negli ultimi decenni si erano andate consolidando. Ci riferiamo in particolare a quei valori di densificazione e *mixité* che suggerivano che le città tendessero il più possibile a compattezza e alta densità, che attività e servizi fossero diversificati e adeguatamente integrati tra loro, che le persone, in una feconda combinazione di prossimità (e promiscuità), potessero muoversi liberamente nelle città e nel mondo.

Eppure questa idea di conveniente sovrapposizione tra attività e persone, in città il più possibilmente condensate, aveva fatto parecchia fatica prima di riuscire ad affermarsi. L'idea stessa di alta densità ha sempre conservato, infatti, una connotazione prevalentemente negativa fin quasi all'inizio del nostro millennio. Questo a causa certamente di un retaggio culturale legato all'origine della città moderna, nell'idea igienico-efficientista basata sulla parola d'ordine della decongestione e sul portare "aria, luce e sole" nelle abitazioni, attraverso sventramenti e diradamenti. Ma anche per un pregiudizio legato alla tradizione della *garden city* - schiettamente dichiarato (2) negli scritti dei suoi propugnatori, da Howard, a Unwin, a Mumford - che ha visto nelle ipotesi a bassa densità insediativa l'alternativa, equilibrata e autosufficiente, alla cupa e insalubre

città industriale. Lo stigma della densità ha dunque registrato nel Novecento poche eccezioni all'interno del variegato panorama degli studi urbani. Gli autori che sono usciti dalla posizione più comune e dominante hanno portato avanti ricerche per lo più focalizzate su un trasferimento di attenzione dalla scientificità della pianificazione all'osservazione dei comportamenti, delle pratiche e degli usi che gli abitanti compiono "naturalmente" nello spazio urbano. A partire dagli studi della Jacobs sulle metropoli americane (3), passando per la celebrazione dell'urbanità nei testi di Marshall Berman (4), fino alle ricerche di Richard Sennet sull'etica della "città aperta" (5), questo approccio differente e polemico verso la pianificazione urbanistica ha sempre rappresentato una nicchia piuttosto circoscritta, seppure molto influente.

Alta densità come paradigma della sostenibilità

Con la crisi sempre più profonda della concezione funzionalista di organizzazione della città, l'indebolimento dello Stato pianificatore e la messa in discussione dei principi della Carta d'Atene (e in particolare dell'impianto teorico dello *zoning*), la vita sociale e collettiva, tipica della città compatta tradizionale, è pian piano tornata a interpretare un ruolo centrale nello spazio aperto delle città pianificate, a influenzarne la configurazione, e a rappresentare un valore prezioso cui tendere. La "necessità di concentrazione", che in maniera quasi eretica, ma del tutto condivisibile, suggeriva Jane Jacobs fin dagli anni '60 come precondizione essenziale per avere città ricche, diversificate e *mixed-use*, ha assunto negli anni carattere sempre più cogente, specialmente all'insorgere della questione ecologica prima, e della consapevolezza effettiva dello *sprawl*, poi. La diffusione della cartografia satellitare, che alla fine degli anni '80 ha "rivelato" (non solo agli addetti ai lavori) il grado di metropolizzazione del territorio raggiunto dalle aree urbane, la crescente presa di coscienza della crisi ambientale e climatica planetaria, e la necessità di salvaguardare lo spazio naturale (e la relativa biodiversità) di fronte all'impetuosa crescita demografica mondiale, hanno portato negli ultimi decenni all'affermazione, più o meno condivisa, di un nuovo paradigma della sostenibilità basato sul binomio *high-density / eco-cities* (6).

L'orizzonte della concentrazione umana, in nome del contenimento del consumo di suolo e della minore impronta ecologica, della razionalizzazione di trasporti pubblici e sottoservizi, e della vitalità sociale e culturale, sembrava dunque - fino almeno a pochi mesi fa - essere l'unica prospettiva possibile, o per-

lo meno quella dominante, verso cui potessero tendere città più efficienti e sostenibili.

Sicurezza, controllo e potere sui corpi

L'esplosione epidemica del 2020 ha invece bruscamente rimesso in discussione questo lungo e tormentato processo di emancipazione dall'idea che le città ad alta e altissima densità rappresentassero un problema più che un modello. È indubbio che la pandemia ha innescato una sfida tra concentrazione e distanziamento.

L'aspetto più paradossale, nella condizione di confinamento del *lockdown* della primavera 2020, è che le parole d'ordine della modernità, da più di mezzo secolo messe sempre più in discussione da generazioni di architetti e urbanisti, sono tornate, quasi beffardamente, attuali. I principi costitutivi fondamentali delle città figlie della Carta d'Atene - specializzazione degli spazi, separazione e gestione dei flussi, suddivisione delle funzioni, gerarchia degli accessi, distanza tra corpi edilizi, distacco della casa dalla strada - sono stati riproposti sotto forma di isolamento, distanziamento fisico, controllo sociale, tracciamento degli spostamenti. Da un lato sembra quasi che l'ideologia igienista di matrice ottocentesca possa nuovamente rappresentare un modello per risanare le città, fondato sulla coppia concettuale del controllo e della salute pubblica. Tornano quindi alla mente - pensando anche al recente sviluppo delle biotecnologie - le parole di Michel Foucault. Teorizzando una forma di "biopotere" dello Stato moderno sulla vita dei cittadini (il controllo sui corpi), il filosofo francese ipotizzava la sostituzione al *diritto di morte* di un potere che *garantisce la vita* delle persone: "[...] La sovranità faceva morire e lasciava vivere. Ora appare invece un potere che definirei un potere di regolazione, il quale consiste, al contrario, proprio nel far vivere e nel lasciar morire" (7). Questa concezione biopolitica, nata con il primo capitalismo e poi sempre più depotenziata dalla crescita di modelli economici *liberal* tesi a ridimensionare in modo sostanziale le spese statali per il welfare (a partire da quella in materia di salute), sembra oggi riconquistare favore. Attraverso provvedimenti "di eccezione" (8) si è tentato in questi mesi di assicurare con il controllo sanitario una sorta di "biosicurezza" degli Stati. Nella necessaria reazione di governi, scienziati e organizzazioni sanitarie alla diffusione rapida ed estremamente pericolosa del virus, alcuni ravvisano nelle misure di contenimento di attività e contatti sociali in presenza, oltrechè nei tracciamenti di spostamenti e posizioni nello spazio, il rafforzamento di processi (già prima avviati subdolamente ed

ora autorizzati dall'emergenza covid-19) di vigilanza e controllo, ma anche di imposizione sulle scelte, sui comportamenti e sulle preferenze degli individui. È evidente che alcune regole di controllo sopravvivranno anche dopo la pandemia. Così come successe dopo le leggi anti-terrorismo in Italia o dopo l'11 settembre 2001 in tutto il mondo Occidentale. Dopo aver perso gran parte del controllo sui dati personali (a favore del web tramite social network, gestori di posta elettronica, home banking), sulla cartografia satellitare (governata dai servizi di mappatura virtuale) e persino sulla moneta (ad esempio in Europa), questo meccanismo di sorveglianza collettiva degli individui nello spazio, un "potere sui corpi", rappresenta forse l'ultima forma di dominio che i governi degli stati-nazione, in profonda crisi, riescono ancora ad esercitare.

La rivincita dello spazio vissuto

D'altra parte l'attuale congiuntura sanitaria riporta in primo piano le potenzialità intrinseche delle aree più marginali delle nostre città, in particolare dei quartieri di edilizia residenziale pubblica e dei relativi spazi aperti, da concepire come nuovi spazi di libertà. Il surplus di standard e di spazio che questi luoghi possiedono, infatti, non può che farci immaginare un uso dello spazio aperto più diversificato e innovativo, attraverso il ripensamento e la riconfigurazione di sedi stradali, marciapiedi, distacchi e spazi di transizione tra quartiere e città. Si ha l'impressione che lo spazio aperto della città pubblica possa al tempo stesso aumentarne la qualità, la capacità "strutturante" e la vitalità urbana nella situazione di "normalità", diventando poi una risorsa unica - perché condivisa da una comunità ristretta e controllata - in caso di nuove misure restrittive di reazione a futuri contagi. Uno spazio di libertà controllata, ma pur sempre di libertà.

Diventano allora preziosi, come si è già visto durante il periodo di *lockdown*, tutti gli spazi comuni co-gestiti dagli abitanti: i locali e le terrazze condominiali, i *coworking* "di vicinato", gli spazi esterni di pertinenza dell'alloggio.

La rigenerazione dei quartieri di edilizia residenziale passerà dunque per il ripensamento dello spazio pubblico come dell'abitare privato. Nello spazio dell'abitazione la sovrapposizione di dimensione personale e lavorativa sperimentata durante il confinamento domiciliare ha indicato per il futuro una domanda di maggior flessibilità e separabilità degli spazi, maggiore efficienza tecnologica e delle reti, più attenta tutela della *privacy* e della sfera individuale. La rigenerazione della città sarà connessa soprattutto alla qualificazione

e alla sperimentazione progettuale su tutti gli spazi situati tra la dimensione urbana e quella domestica. Questo spazio intermedio, e per certi versi ambiguo, tra soggettività e oggettività, uno spazio di soglia tra la sfera pubblica e quella privata, ci ricorda che il tema dell'abitare non si riduce alla capacità di costruire il proprio nido o il luogo dove esercitare i propri *habitus*. Ma si estende agli spazi esterni all'abitazione. È anche uno spazio vicino all'idea del *third space* di cui parla il geografo Edward W. Soja nell'omonimo lavoro (9): uno spazio in cui le forme di conoscenza e di cultura sono in continua ibridazione e si aprono radicalmente all'alterità. A partire dai lavori di Lefebvre, combinati con il concetto di eterotopia di Foucault, lo spazio - in un'ottica non più euclidea ma "topologica" - è guardato non più come mero fatto fisico, o mentale, ma come luogo della pratica sociale. Soja teorizza una modalità distinta di consapevolezza spaziale critica, un "terzo spazio" in cui le persone interagiscono al di fuori del primo, lo spazio domestico, e del secondo, quello dell'impegno civile. Lefebvre stesso aveva distinto lo spazio urbano (10) in spazio "percepito" (l'ambiente fisico materiale in cui si trova il soggetto che elabora esperienze e aspirazioni), "concepito" (lo spazio rappresentato, che risponde a una dottrina pianificatoria) e "vissuto" (lo spazio che viene prodotto da una società attraverso azioni di appropriazione dei luoghi). Quest'ultimo, caratterizzato dalle pratiche spaziali, in quanto frutto della nostra esperienza e non legato a regole predeterminate o a strumenti dominanti o di misura (ad esempio la mappa), da un lato "fonde" spazio fisico (oggettivo e materiale) e mentale (soggettivo e astratto), dall'altro è lo spazio degli utenti e degli abitanti che, attraverso l'immaginazione e l'uso simbolico di segni e oggetti, cercano di trasformarlo ed appropriarsene.

Private / common / public

Si aprono qui due questioni. La prima, sempre nella tradizione che viene dalla Jacobs, riguarda il tema della doppia declinazione di uno spazio pubblico: spazio destinato ai servizi pubblici e spazio riservato all'uso pubblico. La seconda, nell'idea di spazio in cui i confini tra pubblico e privato sono più sfocati (11), e in un momento in cui l'uso dello spazio quasi non permette più forme di socialità del tutto spontanea e "fuori controllo", si riferisce alla tendenza della convivenza sociale a "migrare" in altri luoghi rispetto a quelli tradizionalmente urbani. È un processo - anch'esso precedente alla pandemia, ma che rischia ora di essere inarrestabile - che attiva spazi condivisi che non hanno un'accessibilità libera ma

solamente aperta a piccoli gruppi, quasi sempre omogenei socialmente. È il modello *urban common*, un tipo di spazio efficace che però può tendere all'esclusione, molto differente in questo senso dallo spazio pubblico.

Nei prossimi anni la netta contrapposizione tra le istanze del clima (la necessità di concentrare fisicamente persone e avvicinare insediamenti umani e produttivi) e della salute pubblica (la pretesa di vivere "a distanza di sicurezza") sarà uno dei fattori principali del progetto delle città. Sarà allora più opportuno guardare avanti o volgersi all'indietro? Se il nuovo paradigma del "lavoro da casa" pone allarmanti ombre sul nostro futuro (una nuova forma di impegno "a cottimo" che sostituisce l'orario di lavoro, l'impossibilità di assenza per malattia, ecc.) e sovrappone in maniera inquietante dimensione personale e pubblica, è forse nello spazio del *common* che possiamo (ri)trovare forme più valide di spazio sociale. Nella ricostruzione delle relazioni personali dello spazio della città, su cui progettisti e *urban designer* sono chiamati a lavorare e riflettere, il riscatto della città pubblica potrebbe prendere forma anche indirizzando lo sguardo a esperienze ormai storicizzate, legate a momenti diversi di ricostruzione postbellica a volte forse prematuramente archiviate. Con tre diversi gradi di accentuazione sul carattere pubblico, tre immagini della modernità in particolare potrebbero aiutare a riprendere (e ridisegnare) sentieri interrotti: l'intervento dei *playground* di Amsterdam, progettati da Aldo Van Eyck dal 1947 fino agli anni '70 (12) che, basandosi su un'architettura dell'*in-between*, sostituivano all'astrattezza dei concetti di *spazio* e *tempo* le idee più inclusive ed aperte di *luogo* e *opportunità*; la dotazione di spazi non costruiti, pubblici e collettivi, pensati a scala umana, nei progetti dei quartieri del piano INA-Casa (1949-1963); infine l'idea di spazio pubblico "in quota" - *streets on the air* difese dal traffico e vissute dai residenti - che i progetti degli Smithsonian tra gli anni '50 e '60 ipotizzano come dispositivo per ripensare il rapporto alloggio / spazi di relazione in un'idea più complessa di socialità.

Note

* Dipartimento di Architettura e Progetto, Facoltà di Architettura, Sapienza Università di Roma (luca.reale@uniroma1.it).

1. Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari 2013.
2. Fino a far coincidere, scorrettamente come nota Jane Jacobs, i concetti di alta densità e sovraffollamento.
3. Jane Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York 1961.
4. Marshall Berman, *L'esperienza della modernità*, Il

Mulino, Bologna 1985.

5. Richard Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Einaudi, Torino 2018.

6. Si veda ad esempio: Edward Ng (ed.), *Designing High-Density Cities: For Social and Environmental Sustainability*, Earthscan, Sterling USA 2010.

7. Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 213.

8. Giorgio Agamben, *L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata 2020.

9. Edward W. Soja, *Thirdspace*, Blackwell, Malden (Mass.) 1996.

10. Henri Lefebvre, *La production de l'espace*, Anthropos, Paris 1974.

11. Sulla delimitazione della "sfera pubblica" si veda: Jurgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971.

12. Oggi dei moltissimi playgrounds disegnati da Van Eyck per l'amministrazione cittadina ne rimangono appena diciassette, mappati in questo sitoweb: <http://seventeenplaygrounds.com>

Bisogni sociali e domanda del territorio

Laura Mariani*

I luoghi del disagio: contraddizioni e opportunità

La recente pandemia da COVID-19 ha portato in primo piano la vulnerabilità dei contesti urbani e la complessità di alcuni fenomeni che intervengono nelle dinamiche di governo locale.

Il profondo impatto della conseguente crisi ha evidenziato e ampliato forti criticità, come l'alterazione degli equilibri e dei divari territoriali, acuendo disuguaglianze di carattere economico e spaziale riscontrabili nella possibilità di accesso ai vari tipi di risorse, alle residenze, ai servizi e alle dotazioni urbane in generale.

Si è manifestata con grande chiarezza una "questione urbana multidimensionale" negli aspetti economico, finanziario, ambientale e sociale, che affonda le sue radici in un modello di sviluppo non orientato alla sostenibilità e all'equità, e neanche alla diffusione del benessere sociale, dei servizi essenziali e più in generale dei diritti. Un modello del quale oggi è possibile leggere tutte le distorsioni, soprattutto in relazione ad un crescente disagio, economico e sociale.

Noi conosciamo, comprendiamo e intendiamo approfondire i "luoghi" di questo disagio, le aree in cui sono maggiori le contraddizioni e le disuguaglianze sociali, economiche e di benessere. In tali aree sono più evidenti le antinomie dovute ad una crescita urbana che, regolata dall'intreccio della rendita con i profitti di impresa, ha privilegiato le destinazioni funzionali in grado di garantire maggiore remuneratività degli investimenti e dove il progressivo arretramento dello spazio pubblico ha concorso ad aumentarne il degrado e l'abbandono.

Si tratta, in primo luogo, delle aree nate come risposta alla forte domanda di abitazioni degli anni '60 che, attraverso massicci piani di edilizia pubblica e posizionate ai limiti delle città per abbattere i costi di esproprio, sono state pianificate con criteri riferiti a quartieri, ma attraverso una realizzazione, di fatto, riconducibile a una serie di città satelliti.

Sono aree, per così dire, "deboli": porzioni di città che oggi non sono più periferia, né solo pubblica, né solo residenziale, presenti in modo diffuso, con queste caratteristiche, anche in città minori e in ambiti non necessariamente periferici, ma comunque marginali alla pluralità di centralità (e di funzioni) che la città contemporanea presenta.

Cresciute quasi totalmente con residenze, pubbliche e private, di scarsa qualità, carenti in infrastrutture e servizi pubblici, rappresentano realtà nelle quali spesso si concentrano alcune tra le problematiche sociali tipiche delle città moderne: presenza rilevante di anziani, cittadini stranieri e nuclei con particolari problematiche sociali, tassi elevati di disoccupazione soprattutto giovanile e femminile, bassa scolarizzazione e scarso accesso ai livelli di istruzione e formazione superiori, solitudine, esclusione, povertà, incerto sistema delle regole, diffuso senso di insicurezza e bassa percezione della possibilità di introduzione nel mercato del lavoro.

Sono quindi aree in cui è più evidente lo scollamento tra parti della città, degli inclusi e degli esclusi, e dove si pone con forza un problema di coesione sociale e di superamento della frammentazione. Tutti elementi in realtà già noti, e che la recente crisi ha marcato maggiormente con effetti non ancora del tutto valutabili, ma dei quali sono percepibili alcune conseguenze legate principalmente alla perdita di occupazione e a capacità reddituali minori. Il rischio conseguente è che si inneschi una spirale di maggiore isolamento, disagio sociale, abbandono e impoverimento delle relazioni sociali.

E' necessario ragionare su criticità emerse da tempo e su nuove evidenze, su come le città possano e debbano rispondere, mediante politiche adeguate, alle necessità dei propri "fruitori", e al contempo disegnare un'organizzazione urbana che sia "a misura" di un cittadino che lavora e che abita, con nuovi e diversi bisogni. E' di conseguenza opportuno ragionare non più su zone urbane tradizionalmente "monofunzionali", ma su quartieri "resilienti", intesi come aree la cui polifunzionalità e flessibilità sia diretta e maggiormente adatta ai nuovi stili di vita e alle nuove abitudini. In un'idea, comunque, di città nel suo complesso.

In questo senso, la recente proposta della "città dei 15 minuti", avanzata dalla sindaca di Parigi Anne Hidalgo e accolta anche dalla città di Milano come mostrato nel documento "Milano 2020", intercetta molte delle problematiche che oggi si rilevano soprattutto nei centri urbani di maggiore dimensione.

Lo spirito dell'operazione auspicherebbe a privilegiare la prossimità tra abitazioni, servizi, verde e attrezzature pubbliche, al fine di favorire la costituzione di comunità dotate di identità sociale e culturale su scala locale. Un'ottica, questa, improntata al policentrismo urbano, che però non sempre, non necessariamente e soprattutto non senza una riflessione sulla costituzione di nuove connessioni e

nuove dotazioni, riesce nel compito di “ridurre le distanze”, mitigando le disuguaglianze tra centro e periferie, specialmente nell’ambito suburbano.

È infatti importante superare una disparità urbana oggi presente nei modi dell’abitare e nella possibilità di fruizione delle infrastrutture, causata da una progressiva crescita delle differenze tra i diversi quartieri (in relazione alla qualità urbana, alle residenze e alla dotazione dei servizi), che ha portato nel tempo la città stessa ad essere fruita e vissuta per ambienti tra loro separati.

Al fine di innescare un reale processo di integrazione è necessario pensare ad una strategia complessiva di riscatto di tali quartieri che, nell’obiettivo di superare le tante criticità presenti, parta dalle opportunità offerte dall’evoluzione della città contemporanea, laddove insiemi complessi di case, spazi e servizi possono tornare a giocare un ruolo nodale nella costruzione di più ampie strategie di rigenerazione fisica, economica e sociale della città nel suo complesso» (1)

Potenzialità, quindi, come materiale di progetto. Le azioni devono pertanto riguardare, contestualmente, interventi tra loro integrati per la rigenerazione dell’area, superando la logica degli interventi settoriali e partendo dalla partecipazione dei cittadini con procedure in grado di far emergere le necessità più avvertite (2).

Tutti elementi che la CGIL ha proposto in più documenti e piattaforme, partendo dal presupposto che una “nuova crescita urbana”, non più orientata all’espansione, dovrebbe assumere come obiettivo la sostenibilità e lo sviluppo locale prima ancora che l’efficienza del mercato, ri-abitando gli spazi sottoutilizzati o inutilizzati, redistribuendo e valorizzando il patrimonio edilizio, qualificando le nuove costruzioni, contrastando l’illegalità e facendo fronte all’attuale disagio abitativo e sociale (3). Politiche orientate devono essere rivolte prioritariamente alle aree urbane degradate e marginali, con le necessarie relazioni alle infrastrutture materiali, al trasporto urbano, ai servizi pubblici, dando in tal modo prospettiva ad un nuovo ciclo di sviluppo nell’ambiente già costruito, contrastando ulteriore diffusione insediativa e consumo di suolo.

E’ questo, a nostro avviso, l’unico modo per “ripensare” le città, individuando le priorità per affrontare le maggiori contraddizioni e i disallineamenti presenti, in un processo di cambiamento verso resilienza, innovazione e sostenibilità.

Politiche e programmi per le città: periferie e aree degradate

Nonostante la crescente consapevolezza sulla necessità di azioni urgenti, soprattutto a causa

del progressivo acuirsi del disagio sociale (4), e le conseguenti domande di intervento pubblico che hanno portato da tempo il tema della rigenerazione delle aree urbane marginali e periferiche al centro dell’agenda politica del nostro Paese, tanto da istituire, a luglio 2016, una Commissione di inchiesta all’interno della Camera dei Deputati con il compito principale di verificare lo stato del degrado e il disagio delle città e delle loro periferie, sono tuttavia presenti problemi ancora in cerca di soluzioni. La CGIL, in occasione dell’audizione presso la tale Commissione, aveva evidenziato la carenza di finanziamenti organici e di politiche strutturali per la città, come anche la sporadicità di programmi che, in periodi più e meno recenti, hanno scontato i limiti degli stanziamenti una tantum, delle competenze istituzionali frammentate, delle procedure ogni volta differenziate e della lunghezza dei tempi attuativi. Basti pensare alle difficoltà nell’attuazione del “Piano Città”, del “Piano per le aree urbane degradate” e del “Piano Periferie”, con erogazioni effettive di gran lunga inferiori rispetto ai fondi previsti, anche a fronte di convenzioni stipulate con gli Enti locali. Spesso le dotazioni complessive sono state ridotte rispetto a quelle iniziali e reindirizzate ad altri programmi.

È sempre mancata una strategia di fondo e le strette tempistiche dei bandi hanno spesso portato ad interventi che a volte si sono tradotti in una mera esecuzione di opere, pure utili, ma non in grado di incidere concretamente sulla riqualificazione degli ambiti oggetto di interventi.

In particolare, il più recente “Piano Periferie”, per il quale c’è stato uno stanziamento di fondi rilevante rispetto a quanto finora dedicato alla riqualificazione urbana, ha visto in alcuni progetti lo sforzo di intervenire con l’obiettivo di un miglioramento complessivo dell’area, con percorsi e contenuti innovativi, a volte con più azioni strategiche riguardanti anche i Comuni dell’hinterland, considerando il tessuto sociale e produttivo, il contesto ambientale e la comunità. Al contrario, in altri progetti non sembrano però essere stati delineati reali percorsi organici, difettando di una visione complessiva delle condizioni dell’ambito da riqualificare, con tutte le problematiche in termini di degrado urbano, abitativo e di disagio sociale.

Lo stesso Programma Operativo Nazionale Città Metropolitane (PON Metro), del quale i sindacati hanno monitorato l’andamento come componenti del Comitato di Sorveglianza, ha mostrato difficoltà attuative sin dall’inizio, con criticità soprattutto negli interventi previsti dagli Assi 3 e 4 (Servizi e In-

frastrutture per l’inclusione sociale), rispetto ai quali sussistevano, invece, forti attese per i caratteri di innovatività in termini di approccio, integrazione e strumenti operativi. Peralto le difficoltà hanno riguardato soprattutto le città in aree meno sviluppate, nelle quali le dotazioni maggiori potevano rappresentare un’opportunità di realizzare interventi fortemente impattanti sul territorio, sia in termini di risposta al disagio, che di sviluppo locale.

Per la nostra Organizzazione è necessario, contrariamente all’episodicità e alla frammentarietà, che i programmi che hanno come obiettivo la riqualificazione delle città, colgano il tema della complessità, coniugando più interventi e integrando risorse e attori, pubblici e privati.

Un programma rivolto a periferie e aree degradate, con programmazione pluriennale e finanziamenti costanti, è a nostro parere l’unico strumento in grado di affrontare la problematica che coinvolge molti centri urbani, in linea con il Piano del lavoro della CGIL (5), indirizzando le risorse, pubbliche e private, verso l’innovazione e i beni comuni.

Alcuni presupposti sono tuttavia necessari. In primo luogo la continuità delle risorse nei programmi, per evitare che le amministrazioni con poco organico, nel criterio della cantierabilità, presentino progetti già disponibili, seppur utili, ma senza organicità. In secondo luogo un consolidamento delle esperienze: un organismo amministrativo avrebbe la capacità di sedimentare le procedure, correggere le carenze in fase attuativa e monitorare l’efficacia del programma. Infine il rispetto delle procedure, non eccezionali o deregolatorie, ma attraverso una programmazione non vincolata dalla stretta tempistica del singolo programma: in questo modo i Comuni potrebbero delineare condizioni urbanistiche e con i privati, così che non si debba fare i conti con varianti e quant’altro.

La stessa Commissione, nella sua relazione conclusiva, ha ripreso alcuni temi sollecitati dalla nostra Organizzazione, rilevando l’urgenza “di coordinamento interistituzionale e di integrazione intersettoriale richiamato nell’Agenda urbana europea”, e la necessità “di un piano per le periferie con programmazione pluriennale, con finanziamenti dedicati e costanti, che integri risorse ordinarie e straordinarie, con azioni di sistema e non di singoli progetti che coinvolgano più ambiti e più attori” (6).

Le priorità e l’azione della CGIL

Come evidenziato, il tema della riqualificazione e rigenerazione di aree marginali e degradate, per la CGIL rappresenta una priorità,

declinata in piattaforme e proposte integrate e in una contrattazione ai vari livelli di programmazione: nazionale, territoriale e locale. La nostra azione sindacale parte dalla convinzione che le istanze dei soggetti spesso meno tutelati nelle loro concrete esigenze dovrebbero essere elementi fondanti nelle scelte che riguardano la fruizione della città, delle sue parti e del territorio in generale. Consapevoli che le comunità sono “sistemi complessi”, caratterizzate da più elementi, oltre quello spaziale, è importante, intercettarne i bisogni e concorrere a mobilitare e impiegare risorse per soddisfarli. Il coinvolgimento dei cittadini è pertanto fondamentale.

A tale proposito è opportuno citare un progetto condotto dalla CGIL a Roma, nel quartiere di Tor Bella Monaca. L'indagine preliminare ha permesso di rilevare gli aspetti abitativi e quelli legati alla fruibilità dei servizi e degli spazi pubblici, cercando di indagare anche il senso di comunità, ovvero la sensazione di coappartenenza e compartecipazione a un insieme che dovrebbe apportare un valore aggiunto all'esistenza delle persone, misurato attraverso variabili come la partecipazione locale, la frequenza e la rete di relazioni.

Dalle risposte dei cittadini è emersa un'immagine del quartiere differente da quella tradizionalmente fornita dai media: un'altra Tor Bella Monaca, «invivibile solo per chi non la abita», riportando i commenti dei cittadini durante una delle iniziative pubbliche organizzate nel quartiere. È emersa inoltre con chiarezza la volontà delle persone di “fare il quartiere”, costruendo reti di relazioni, e qualificare “quel quartiere” da non abbandonare, ma da rendere più vivibile attraverso la riqualificazione di aree verdi, insieme a un piano del colore per rendere “meno grigia” la borgata, il completamento dei servizi, la messa in sicurezza e l'adeguamento energetico degli edifici (7).

In particolare, circa la qualità del vivere, rispetto alla quale si configura come vitale la qualità delle relazioni, è da sottolineare come aumentassero le percentuali di risposte che indicavano relazioni minori con le persone del quartiere, quanto più le domande sottendessero ad un contenuto relazionale maggiore.

Questo è un dato di rilievo in quanto nel nostro Paese le relazioni sono un elemento fondamentale per rapporti positivi. Laddove alla diffidenza, alla paura e all'isolamento si sostituisce la fiducia, è possibile arricchire le relazioni di qualità. Relazioni, quindi, non meno importanti dei luoghi che si abitano.

Negli anni la CGIL ha mantenuto questo tema come campo d'azione delle proprie attività, sia a livello centrale che nel territorio (8).

La CGIL è tuttora presente con propri presidi in molti quartieri periferici con sedi strutturate, curando non solo rapporti sindacali, ma anche relazioni sociali e scambi all'insegna del confronto democratico. La sede CGIL di Librino a Catania, per citare un esempio, da anni porta avanti progetti e vertenze su trasporti, spazi pubblici, decentramento dei servizi, con programmi condivisi, attraverso un comitato civico (Comitato Librino Attivo).

Nel 2018 la CGIL ha avviato un progetto (9) atto a declinare, a livello territoriale, alcuni obiettivi nell'ambito di un programma di lavoro sulla sostenibilità urbana, tenendo insieme da un lato la riqualificazione del patrimonio edilizio a partire da complessi di Edilizia Residenziale Pubblica, dall'altro il contenimento dei consumi energetici, l'aumento dell'offerta abitativa a costi sostenibili e il miglioramento della qualità urbana e del benessere sociale. Una “Vertenza urbana”, attraverso l'interazione con istituzioni territoriali, istituti autonomi ex IACP, Università e Professioni, imprese edili, sistema bancario e rappresentanze degli inquilini, in un percorso partecipativo con i cittadini. Tra le risposte, a Milano, è stata proposta la piattaforma di rivendicazione “La città dei diritti” (10).

Attualmente la CGIL nazionale ha predisposto un gruppo di lavoro permanente sullo Sviluppo Urbano e la sostenibilità delle città. Pensiamo che sia necessario proporre un nuovo modello di sviluppo, sostenuto da una domanda pubblica orientata al territorio, all'ambiente e all'inclusione sociale, con un programma di lungo respiro. Pensiamo, al contempo, che le città siano gli ambiti dove lavorare con priorità e dove si gioca la prospettiva di sostenibilità globale, a patto che si riesca a far evolvere il proprio modello, risolvendo in questo modo le maggiori contraddizioni presenti.

L'ottica è quella di un'agenda urbana che integri le diverse politiche e garantisca alle città un quadro coerente in termini sia di programmi che di risorse, al fine di porre le città stesse in condizioni di portare avanti politiche di sviluppo sostenibile.

In tale scenario, le risorse aggiuntive messe in campo dal nostro Paese e dall'Unione Europea per far ripartire l'economia dopo la pandemia, offrono un'occasione irripetibile: i fondi del Next Generation UE dovrebbero agire in settori quali la salute e la gestione delle crisi, e dotare l'Unione di un bilancio a lungo termine che le consenta di dare impulso alla transizione verde e digitale e di costruire un'economia più equa e resiliente. Ingenti risorse saranno inoltre quelle relative al Quadro finanziario pluriennale per il periodo 2021-

2027, poiché la politica di Coesione e i Fondi strutturali rivestiranno un ruolo cruciale per un sostegno adeguato ai settori e alle fasce di popolazione più colpite dalla crisi.

È evidente che stanziamenti importanti dovranno essere destinati alle città, perché nelle città, attraverso un'integrazione con risorse ordinarie, e con partenariati pubblico-privato, questi possono generare investimenti funzionali al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile che anche l'Europa pone.

L'Europa, peraltro, ha rafforzato la dimensione urbana nella politica di coesione portando al 6% del FESR (Fondo europeo di sviluppo regionale) la quota di investimenti per lo sviluppo urbano sostenibile e introducendo, a livello nazionale, iniziative come “Urban”, incentrate sull'innovazione e sullo sviluppo delle capacità attinenti alle priorità tematiche dell'agenda urbana per l'UE e sostenendo strategie di sviluppo locale, elaborate sotto forma di ITI (Investimenti territoriali integrati) e CLLD (Sviluppo locale di tipo partecipativo), per assicurare il cambiamento strutturale e il miglioramento della capacità di innovazione locale.

Per un corretto utilizzo dei fondi che verranno messi a disposizione del nostro Paese, e considerando anche gli stanziamenti per interventi nelle città previsti dall'ultima Legge di Bilancio, in realtà ancora una volta in numerosi programmi differenziati e senza un'integrazione tra ambiti di intervento, gli Enti locali dovranno essere nella condizione non solo di poter gestire coerentemente fondi, ma di attuare una programmazione finanziaria, pianificando politiche di lungo respiro. La definizione di strategie territoriali che individuino nodi problematici, vocazioni del territorio e opportunità, e una rinnovata progettualità, devono essere precondizione per la successiva definizione degli interventi.

Come nel 1949 per la CGIL di Giuseppe Di Vittorio, le politiche per la casa e per la città possono rappresentare un'importante leva per la ripresa e per lo sviluppo dell'Italia, un terreno per creare nuova occupazione e qualità del lavoro, ma è necessario spezzare l'asse speculativo fra finanza ed edilizia, riproporre regole di efficienza allocativa e di sostenibilità per il mercato immobiliare, riscoprire la coerenza fra programmazione e urbanizzazione e promuovere beni pubblici e luoghi di cittadinanza per i consumi collettivi e, più in generale, per i bisogni sociali.

Note

* Architetto, responsabile Politiche Abitative e per lo Sviluppo Urbano, Area Politiche per lo Sviluppo, CGIL nazionale (l.mariani@cgil.it)

1. Di Biagi P. (2012), Città Pubbliche: linee guida per la riqualificazione urbana, Bruno Mondadori Editore

2. Occupiamoci di Casa, Piattaforma CGIL, SPI CGIL, FILLEA CGIL, SUNIA, 2015. *I programmi delle pubbliche amministrazioni devono, per risultare efficaci, innescare un reale processo di integrazione, evitando di affidare la rigenerazione urbana soltanto alla riqualificazione della parte edilizia e degli spazi comuni. Decisiva è la partecipazione dei residenti mediante procedure in grado di far emergere nel confronto con le istituzioni le necessità più avvertite e garantire tra i soggetti interessati un livello di comunicazione continuativo durante le fasi del programma, sia nel merito dei contenuti che nel controllo dei tempi d'attuazione. Componente fondamentale dei processi di rigenerazione è l'edilizia residenziale sociale, e quella pubblica in particolare, a cui affidare il compito di ridurre il deficit abitativo e di migliorare le condizioni dell'abitare, promuovendo interventi manutentivi diffusi ed il recupero a fini residenziali di edifici in precedenza destinati a funzioni non più attuali (anche al fine di contenere il consumo del territorio). Essenziale è anche introdurre altre componenti per realizzare l'indispensabile mix di funzioni, da favorire ed incentivare con opportune forme di sostegno, anche per l'apporto che possono fornire all'incremento dell'occupazione. Importante è ripensare l'insieme dei luoghi pubblici e degli spazi di socializzazione per la capacità di conferire identità al quartiere e non da trascurare è la possibilità di insediare edifici da abbinare a funzioni di pregio con la duplice finalità di decongestionare i centri urbani e conferire rilevanza urbana alle periferie».*

3. Libro Bianco per il Piano del Lavoro "Tra crisi e grande trasformazione", 2013

4. L'Istat ha rilevato, nonostante l'introduzione di forme, comunque selettive, di sostegno al reddito, che hanno coinciso con l'uscita di circa 400 mila individui dalla povertà assoluta nel 2019, come questa resti su livelli molto superiori a quelli precedenti la crisi del 2008-2009. La nuova crisi, peraltro, innescata dalla pandemia da Covid 19, produrrà un aumento delle condizioni di difficoltà economica delle famiglie, anche a causa dell'aumento della cassa integrazione, della disoccupazione, della precarietà e dell'inattività. Nuove povertà potrebbero aggiungersi a quelle già esistenti, acuendo una questione sociale di enorme impatto.

5. CGIL, Piano del Lavoro: Creare lavoro per dare futuro e sviluppo al paese, 2013.

6. Camera dei Deputati. Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Audizione di rappresentanti della CGIL – Confederazione generale italiana del lavoro. XVII legislatura. 17a seduta. 30 maggio 2017.

7. Abitare la Città Pubblica: Agire per trasformare. Indagine CGIL, SPI CGIL, SUNIA, AUSER nel quartiere di Tor Bella Monaca a Roma condotta nel 2011 e aggiornata nel 2017. L'indagine ha consentito la restituzione di circa 1000 questionari. I cittadini intervistati, pur manifestando il desiderio e l'esigenza di un miglioramento su alcune condizioni sulle quali hanno espresso un giudizio di poca soddisfazione (legata maggiormente a caratteristiche dell'abitazione che del quartiere), hanno dichiarato di essere mediamente abbastanza soddisfatti sia per ciò che riguarda l'abitazione, sia per il quartiere. In particolare sulla qualità sociale del quartiere c'è stato un giudizio negativo in più della

metà degli intervistati. Conseguentemente al livello di soddisfazione, circa la qualità percepita, quasi il 60% degli intervistati ha dichiarato che non avrebbe cambiato né casa né quartiere, il 25% circa ha mostrato un livello di soddisfazione minore, desiderando dei miglioramenti. Solo una quota inferiore al 20% si dichiarata poco soddisfatta, desiderando vivere altrove, ma di questa meno del 10%, se avesse potuto, sarebbe andata via.

8. La CGIL nel 2017 ha proposto "Un Piano di edilizia residenziale pubblica e sociale", assunto che parte consistente della domanda che oggi si esprime nei territori è quella che non trova accesso nel libero mercato. La proposta formula indicazioni su obiettivi, competenze, principi cui devono ispirarsi le legislazioni regionali, modalità di reperimento delle aree, determinazione dei canoni e beneficiari degli alloggi, operati e soggetti gestori, caratteristiche degli edifici e delle abitazioni, risorse e possibili canali di finanziamento. Il quadro delineato rappresenta un riferimento a nostro parere indispensabile in un'ottica di investimento sulle città con criteri di qualità ambientale ed equità alloggiativa, in grado di fornire soluzione ai problemi dell'abitare, impulso a una nuova economia e al rilancio dell'occupazione.

9. Vertenza Urbana promossa da CGL, SPI CGIL, FILLEA CGIL e SUNIA, per la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, il rilancio del settore edile, la realizzazione di una politica di contenimento dei consumi energetici in linea con gli impegni europei.

10. <http://www.cgil.milano.it/la-citta-dei-diritti/>

11. Il quantitativo di risorse di cui dovrebbe beneficiare l'Italia ammonta a 208,8 miliardi, dei quali 81,4 miliardi in forma di sussidi e 127 miliardi in forma di prestiti.

Bibliografia

- Berdini P. (2014), *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Donzelli Editore
- Cellamare C., Montillo F. (2020) *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Donzelli Editore
- De Lucia V. (2006), *Se questa è una città, la condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Donzelli Editore
- Di Biagi P. (2012), *Città Pubbliche: linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori Editore
- Falasca C., Mariani L. (2018), "Cambiamenti sociali e nuova questione abitativa: quali risposte" in *La Rivista delle Politiche Sociali*, Edizioni Ediesse
- Mariani L., Rossi A (2012), "La casa come fattore di integrazione" in *Osservatorio Romano sulle Migrazioni*, Idos Editore
- Ufficio Politiche Abitative, Area Welfare Cgil Nazionale (2012) *La casa e l'abitare*, ed. a cura di Mariani L., Edizioni Ediesse

La sfida delle periferie: i quartieri ERP come opportunità di risposta all'emergenza climatica e sanitaria

Roberta Cocci Grifoni*,
Federica Ottone**
e Graziano Enzo Marchesani***

L'eredità di un modello urbano "semplificato" Il tema dell'abitare nelle città contemporanee si coniuga molto spesso con quello della rigenerazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, realizzati prima in Europa e successivamente in Italia a partire dal secondo dopoguerra (Aymonino, 1975). Queste "parti di città" formalmente compiute (Bello, 2017) e concepite come diretta eredità del Movimento Moderno, rappresentano uno straordinario campo di indagine ed osservazione per analizzare le trasformazioni urbane in atto.

In termini dimensionali l'occupazione di suolo degli interventi di edilizia economica e popolare è particolarmente significativa, soprattutto in centri urbani minori divenuti, spesso forzatamente, zone industriali con la conseguenza di doversi attrezzare rapidamente a ricevere un numero cospicuo di famiglie per poter far fronte alla domanda di lavoro. Uno di questi casi, il quartiere Monticelli di Ascoli Piceno, progettato da Leonardo Benevolo tra il 1963 e il 1968, è nato con l'intenzione evidente di "raddoppiare" il centro storico sia in termini di occupazione di suolo, che di numero di abitanti. In prossimità della città storica, densa e "monomaterica", si sviluppa lungo il medesimo asse da ovest verso est una parte di Ascoli completamente nuova e caratterizzata da un rapporto tra suolo edificato e spazi aperti ribaltato a vantaggio dei secondi. Come è stato più volte segnalato (Secchi, 1994) il piano riprende tutti i caratteri principali della città razionalista di impronta lecorbuseriana, come le visuali prospettiche, la separazione netta tra traffico veloce e percorsi pedonali, l'estensione in altezza dell'edificato per consentire una maggiore occupazione del verde nelle superfici orizzontali del piano di campagna. Tutto questo in una versione "all'italiana", qui finalmente libera dalle suggestioni vernacolari dei quartieri INA casa, ma ancora impacciata nel tradurre questa nuova impostazione "europea" in innovazione delle pratiche edilizie, come invece è avvenuto nei quartieri delle grandi città in Europa e, in alcuni casi noti, nelle grandi città italiane come

Roma, Milano, Napoli, etc. Solo gli edifici alti, che puntualizzano l'asse stradale principale che attraversa il quartiere, offrono ingannevolmente un'immagine di modernità, che viene smentita all'occhio attento dell'osservatore che non si ferma solo alla prima occhiata.

In questo quadro, che vede un caso studio caratterizzato da una impostazione urbana semplice e gerarchica, con un edificato tutto sommato tradizionale organizzato all'interno di uno spazio dilatato e "contemporaneo", si intravedono nuove opportunità già delineate in studi e progetti, sia in Europa che in Italia (Arbizzani et al., 2020). La maggior parte di questi hanno offerto ipotesi di rigenerazione che sfruttano i vuoti tra le maglie dell'edificato secondo diversi approcci, ma con una impronta che vede nella multidisciplinarietà e nell'organizzazione sistemica delle azioni l'unica possibilità di individuare risposte condivise.

L'impostazione data alla ricerca vuole invertire la generale tendenza alla densificazione concepita esclusivamente in chiave edilizia, per esaltare il ruolo dello spazio aperto come risorsa indiscutibile in grado di offrire un contributo significativo al problema del riscaldamento globale e dell'isola di calore urbana. La densificazione attraverso la "forestazione urbana", diventato centrale nelle politiche urbane di stati, regioni e comuni, tanto da entrare nei programmi di governo in tutto il mondo, sembra essere una di queste risposte; ma ancora una volta si tratta di una semplificazione, con l'idea di rispondere ad un problema attraverso una soluzione "monodirezionata". Gli slogan spesso hanno potere di fascinazione ma non mettono in evidenza le difficoltà che derivano dalle complessità dei processi da attivare e nei quali compaiono (quando va bene) solo le esigenze degli umani, considerati i veri garanti del successo di un'azione progettuale. Secondo Stefano Mancuso (Mancuso, 2020), "non si può comprendere il funzionamento di un ambiente complesso come la città guardando solo alle necessità umane", ma allargando l'orizzonte alle necessità dell'intero ecosistema, di cui le persone e la stessa consistenza edilizia urbana fanno parte. Dunque, lo stesso concetto di densificazione va visto in un'ottica che comprenda diverse e specifiche opzioni dedicate certamente a migliorare la qualità della vita e la salute degli abitanti, ma che sono interconnesse inevitabilmente con la qualità e tipologia di tutte le componenti che caratterizzano l'intero ambiente costruito; il passaggio che si vuole attuare è appunto di non separare più l'artificiale dal naturale, ma di comprendere il primo come parte essenziale del secondo. La ricerca di soluzioni "nature based", speci-

fiche e centrate sull'obiettivo di offrire il soddisfacimento dei bisogni ambientali nel suo complesso, può essere la costruzione di una metodologia puntuale per offrire un contributo "di sistema", secondo il principio di "co-evoluzione in cui uomini, ambiente, edifici, reti, piante e animali si trasformano" basando la progettazione su "piccoli aggiustamenti fra i luoghi e gli abitanti, non solo umani, della città." (Canuto da Silva and do Eirado Amorim, 2010)

Il quartiere Monticelli: una sfida climatica da cogliere

Il quartiere Monticelli rappresenta una zona vocata all'agricoltura fino agli anni '70; negli anni successivi si sviluppa una edilizia di "emergenza" a causa del terremoto del 1972 che rappresenta l'innescò di una urbanizzazione consistente. Sul fronte infrastrutturale, gli interventi si sono concretizzati in un grande viale principale, la vera cesura del quartiere, e una serie di strade secondarie, slarghi, piste ciclabili che testimoniano solo la frantumazione dei rapporti fisici e spaziali della città (Petrucci et al., 2018).

Proprio questa "tassellazione" di spazi aperti e disconnessioni urbane evidenti diventa richiamo per la "densificazione verde" che grazie alla sua pervasività consente di connettere e regolare climaticamente gli spazi aperti, restituendo comfort, qualità dell'aria e salubrità.

Le caratteristiche meteorologiche del quartiere Monticelli possono essere considerate rappresentative dell'evoluzione dello scenario climatico della regione Marche: aumento crescente negli anni delle temperature medie, sia nella stagionalità invernale che in quella estiva, individuando nell'anno 2019 il settimo anno consecutivo più caldo della media (serie storica di riferimento 1981-2010, ASSAM, 2020). Analogamente, l'inverno del 2020, rispettando l'andamento crescente delle temperature, è stato uno degli inverni più caldi in assoluto con un'anomalia rispetto alla media di riferimento di +2,1°C. Queste analisi testimoniano come gli effetti locali del cambiamento climatico globale siano evidenti per la regione Marche e per il caso studio Monticelli.

Alle informazioni meteorologiche è stato necessario aggiungere una lettura della morfologia e uso dei suoli di Monticelli, effettuata per mezzo di una raccolta di informazioni su piattaforma GIS (Geographic Information System), fornita dall'amministrazione comunale di Ascoli Piceno. Da questi dati si evince che la gran parte del tessuto verde è di tipo ripariale e posizionato nella parte a sud lungo le rive del fiume Tronto. Quest'ultimo seppur non eccessivamente denso, risulta impermea-

bile e le poche eccezioni verdi sono confinate e distribuite principalmente sulle due ali laterali del quartiere dove la città tende a confondersi con la campagna: le piccole zone frammentate (Figura 1) che presentano alberature non possono avere la forza di contrastare il fenomeno dell'isola di calore urbana presente nel tessuto edificato. Nella parte centrale si distingue una distesa di prato incolto, a differenza della parte nord dove aumenta il respiro del tessuto urbano intervallato da un largo spazio rurale che mitiga il fenomeno di riscaldamento.

Il tessuto urbano è spezzato orizzontalmente a metà da un importante asse viario a due carreggiate che detta la geometria del quartiere. Questa scelta dell'impianto viario scoraggia l'attraversamento pedonale creando una cesura tra la parte nord e sud del quartiere dove sono presenti percorsi ciclopedonali, fruiti soprattutto nelle fasi più calde dell'anno durante il fenomeno dell'isola di calore urbana UHI (Urban Heat Island). Le informazioni raccolte in questo archivio GIS come forma e dimensione degli edifici, posizione e tipologia del verde, permeabilità dei suoli e informazioni sul traffico sono state utilizzate per la realizzazione di un modello BIM (Building Information Modelling) che ne restituisce tridimensionalità e per le simulazioni termofluidodinamiche attraverso il CFD (Computational Fluid Dynamics) software Envmet¹. Data la natura parametrica degli archivi GIS, si è utilizzata la piattaforma di sviluppo parametrico Grasshopper² che consente un adattamento dinamico al variare delle informazioni GIS e delle caratteristiche meteorologiche dell'area. I risultati delle simulazioni termofluidodinamiche permettono facilmente di individuare le aree maggiormente soggette al fenomeno del surriscaldamento urbano. La Figura 2 evidenzia il surriscaldamento estivo nelle due aree maggiormente edificate e lungo le ali laterali in direzione Nord. I valori superano i 30°C e restituiscono un disconfort percepito che può perdurare anche per più giorni.

Le caratteristiche razionaliste di impronta lecorbuseriana di Monticelli consentono di operare agevolmente attraverso la "densificazione verde", per perseguire quelle azioni di adattamento e mitigazione dei fenomeni connessi al cambiamento climatico. Grazie alla pervasività dei sistemi NBS (Nature Based Solutions) si conquistano gli elementi verticali (facciate, muri, elementi di separazione, etc) orizzontali in pianta ed in quota (terrazzi, tetti, coperture) e aerei (verde pensile, tendaggi verdi, etc). L'efficacia di questa azione

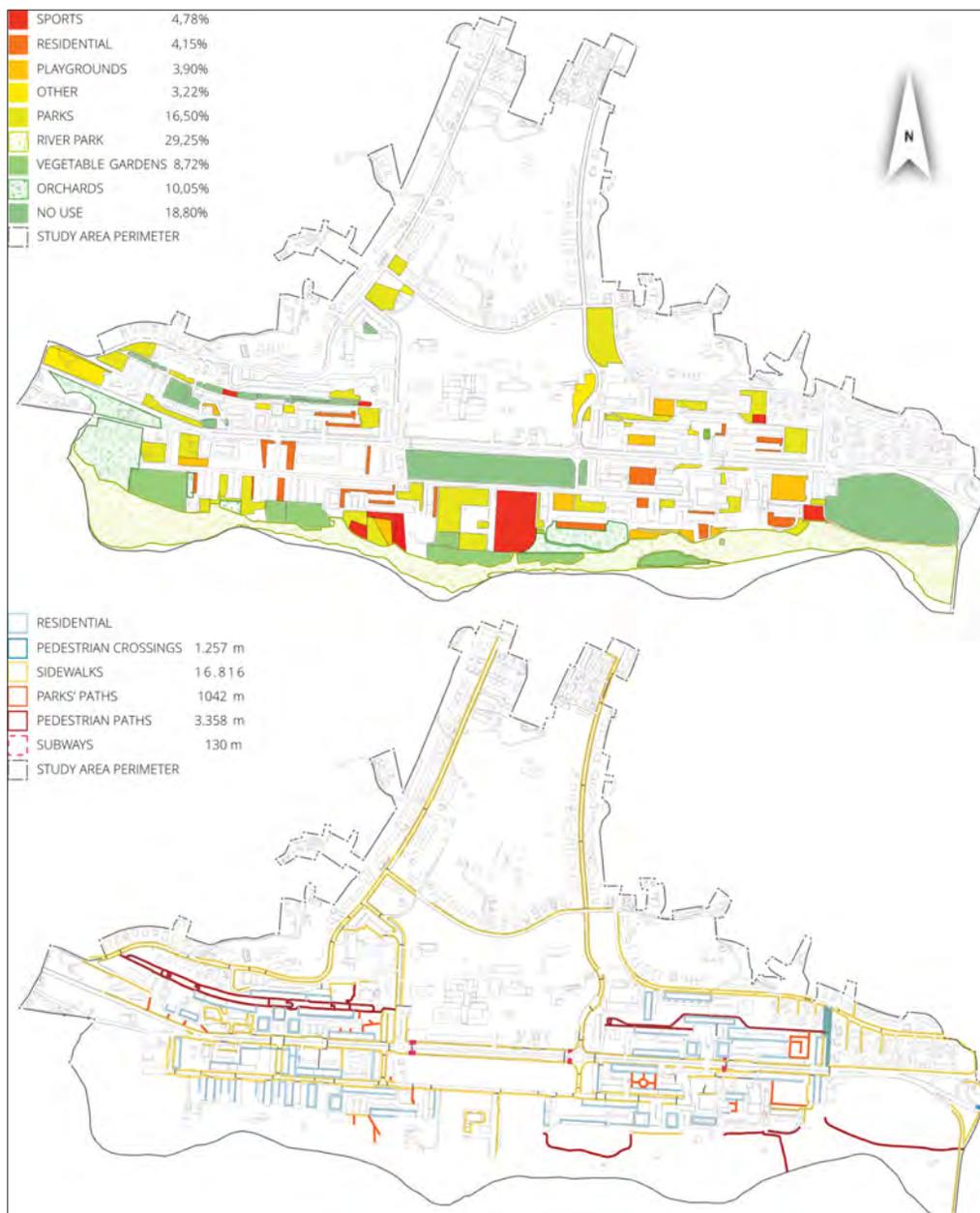


Figura 1 – Rappresentazione grafica degli elementi verdi e delle infrastrutture presenti nell'area di Monticelli.

capillare consente di sviluppare un'azione di rinaturalizzazione degli spazi edificati e de-impermeabilizzazione dei suoli, secondo una reinterpretazione del Tangram, famoso rompicapo cinese, e di generare differenti metamorfosi verdi dello spazio. Molteplici lavori (Ottone et al., 2018) dimostrano che è possibile ottenere effetti di mitigazione termica e un miglioramento delle percezioni del comfort, rispettando la complessità del sistema urbano e sfruttando i piccoli spazi aperti, le corti, i giardini, le terrazze etc. al fine di definire azioni proattive di adattamento e mitigazione climatica. Il modello "urbano semplificato" Monticelli si presta ad accogliere questi interventi così pervasivi che trovano nella rapidità e nella facilità di diffusione la forza per una rinaturalizzazione degli spazi ed una densificazione arborea efficace.

Conclusioni

Gli incessanti cambiamenti climatici e l'emergenza pandemica, che stiamo attraversando, richiedono sempre di più l'utilizzo di ogni brandello di spazio aperto, per semplici ed efficaci soluzioni tecnologiche verdi (NbS) che possano comprendere natura e artificio in un'unica azione di efficace e di immediata attuazione, organizzando nuove modalità di fruizione, nuove connessioni, mitigazione delle temperature e miglioramento della qualità percepita. La strategia proposta permette di garantire l'utilizzo di tutte le piccole aree urbane disponibili, aumentando la dimensione dell'intervento di rinaturalizzazione, riducendo le superfici impermeabili e facendo ampio riferimento alla microforestazione come elemento strutturale e funzionale del verde urbano.

Il quartiere Monticelli, proprio per la sua con-

formazione, si rivela un campo di possibile sperimentazione e in grado di offrire, a chi governa il territorio, la possibilità di ottenere un impatto molto significativo proprio per le sue dimensioni dilatate e per il carattere "contemporaneo" dei suoi spazi aperti.

Note

* Scuola di Architettura e Design "E. Vittoria", Università degli studi di Camerino, roberta.coccigrifoni@unicam.it

** Scuola di Architettura e Design "E. Vittoria", Università degli studi di Camerino, mariafederica.ottone@unicam.it

*** Scuola di Architettura e Design "E. Vittoria", Università degli studi di Camerino, graziano.marchesani@unicam.it

1. ENVI-met è un software in grado di simulare scenari climatici negli ambienti urbani e di valutare gli effetti (www.envi-met.com)

2. Grasshopper è un ambiente di sviluppo integrato (IDE) presente all'interno del Rhinoceros 3D n. (<http://www.mcneel.com/>)

Bibliografia

Arbizzani, E. et al. (2020) *Progettare in vivo la rigenerazione urbana*. Donatella Radogna (ed.). Maggioli Editore.

ASSAM (2020) *Servizio Agrometeo Regionale* [online]. Available from: http://www.meteo.marche.it/mobile/m_bollettino.aspx.

Aymonino, C. (1975) *Il significato delle città*. Laterza.

Bello, E. M. (2017) *Spazi moderni nella città contemporanea. Trasformazioni di quartieri di edilizia pubblica*. Urbanistica-Documenti. Franco Angeli.

Canuto da Silva, R. & do Eirado Amorim, L. M. (2010) 'From Parametric Architecture to Parametric Urbanism', in 2010 p.

Mancuso, S. (2020) *La pianta del mondo*. I Robinson. Letture. Laterza.

Ottone, F. et al. (2018) *Urban GenHome: nuove opportunità di trasformazione degli spazi urbani*.

Petrucci, E. et al. (2018) "Strada facendo": riflessioni sul sistema delle relazioni nel quartiere Monticelli di Ascoli Piceno', in *La Città Altra / The Other City Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*. 2018 Federico II University Press CIRICE - Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea. pp. 395-403.

Secchi, B. (1994) *Tre piani. La Spezia, Ascoli, Bergamo Secchi Bernardi*. Franco Angeli.

Spazio pubblico: camminando tra passato e futuro. I quartieri ERP Tuscolano e Tiburtino a Roma

Elio Trusiani**, Carlo Pietrucci**,
Claudio Carbone***
e Giorgio Caprari****

Introduzione

Il contributo costituisce un viaggio all'interno di due importanti quartieri di edilizia residenziale pubblica tra i più significativi della città di Roma: il Tuscolano I, II e III e il Tiburtino I, II, III

Si tratta di due quartieri caratterizzati da un primo impianto urbanistico ancora ben riconoscibile, ubicati ormai nel pieno della città consolidata, dove il connettivo urbano dello spazio aperto, pubblico e privato, dell'originario tessuto urbano costituisce, attualmente, oggetto di potenziale rigenerazione urbana e risorsa rilevante per rispondere alle emergenze sanitarie e climatiche sempre più pressanti. Proprio lo spazio aperto è l'oggetto della video narrazione che accompagna il presente testo che, fondamentalmente, costituisce un supporto introduttivo ai quartieri e un'indicazione metodologica di lavoro che rinnova la tradizionale prassi della fase conoscitiva dell'urbanistica attraverso strumenti e metodi relativi alla *GIScience*, con particolare riferimento a quelli del *Geodesign*.

La video narrazione prende in considerazione soltanto l'ambito del Tuscolano ed evidenzia lo stato dei luoghi di questo spazio aperto con le differenti modalità di uso, proprie e improprie, che i residenti ne fanno; gli abitanti, nel tempo, hanno modificato, adattato e ripensato lo spazio aperto in relazione alle loro esigenze attraverso pratiche spontanee o condivise tra gli stessi condomini secondo diverse forme di autorganizzazione: una trasformazione lenta secondo pratiche e comportamenti del quotidiano come domanda/risposta implicita alle necessità della stessa comunità. Il contributo video si è avvalso di alcune interviste con i residenti di sempre, con ex residenti e nuovi residenti nonché con la dott.ssa Baldi del CNR, esperta di climatologia. Per quanto riguarda l'Unità orizzontale di Libera, è stato possibile filmare anche un appartamento rimasto nel suo stato originario, senza modificazioni interne dell'alloggio.

Il contributo, nella sua duplice veste descrittiva e video, si pone come importante input per

un'indagine, teorica, tecnico-dimensionale e di campo: una riflessione critica sulle potenzialità offerte da alcuni modelli urbanistici della città pubblica. Il rinnovato interesse per il quartiere come unità progettuale e sociale, senza dimenticare di porre attenzione alla "feconda ambiguità in questa nuova attenzione al quartiere" (Tocci, 2019), li rende terreno fertile per nuove sperimentazioni progettuali e per un rinnovamento degli strumenti cognitivi della disciplina.

Il Piano INA-Casa. Brevi cenni storici

Con la Legge n. 43 del 28 febbraio 1949, il Parlamento italiano approvò il progetto di legge "Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori", con il quale si sarebbe dato avvio ad un piano per la realizzazione di alloggi economici, conosciuto come Piano INA-Casa (INA: Istituto Nazionale delle Assicurazioni).

Si è cercato, pertanto, di affrontare per la prima volta in modo così organico e sistematico, il problema della povertà economica e sociale, evidenziando, nelle condizioni abitative e dell'alloggio più in generale, la centralità del degrado e delle condizioni di miseria. Inoltre, il Piano mirava a rilanciare l'economia e l'occupazione attraverso la realizzazione di edilizia economica costituendo, allo stesso tempo, un apparato di "carità istituzionalizzata" a livello nazionale, attraverso la partecipazione solidale di tutte le componenti sociali verso i bisogni dei più poveri.

Le attività del Piano INA-Casa durarono circa quattordici anni (due settenni: 1949-1956 e 1957-1963) rappresentando una delle più importanti, esperienze costruttive nel campo dell'edilizia sociale nel nostro Paese. Tali attività erano incentrate sulla realizzazione di edifici moderni, localizzati all'interno di nuovi quartieri, offrendo alle famiglie a loro destinati il miglioramento delle proprie condizioni abitative e sociali. Inoltre, l'attenzione progettuale riguardo l'unità quartiere, è divenuta una condizione necessaria di contrasto nei confronti del consumo di suolo a causa della diffusa e incoerente crescita urbana che già si manifestava nelle città italiane.

Il piano poté svilupparsi attraverso un finanziamento "misto", costituito dal contributo statale, dei datori di lavoro e degli stessi lavoratori dipendenti. Innovativa era la partecipazione diretta degli stessi lavoratori ai quali veniva trattenuta una cifra, se vogliamo simbolica, sul salario mensile (l'equivalente di una sigaretta al giorno, come recitava la propaganda dell'epoca), aiutando in questo modo i propri compagni meno abbienti.

I quartieri così realizzati, ancora oggi rappresentano una significativa testimonianza dell'Italia del Novecento, mantenendo, al contempo, una precisa identità urbanistica ed edilizia.

Il quartiere veniva così organizzato attraverso la compresenza dei suoi edifici, dei servizi sociali e collettivi, del verde, degli spazi aperti, tra loro opportunamente dimensionati e localizzati. Da tutto questo modello organizzativo e funzionale, ci si aspettava dal quartiere un "ritorno sociale" attraverso l'integrazione delle comunità degli abitanti e dei nuclei familiari, nella speranza, anche, di un miglioramento della qualità della vita. Infatti, e proprio nell'attenzione progettuale agli spazi comuni, si intendeva facilitare i rapporti tra i nuovi abitanti e favorire la crescita di comunità. Insomma, al quartiere "nucleo" si voleva far assumere anche il ruolo di apparato, di organismo di ricostruzione antropologico dell'Italia del dopoguerra. "I modelli urbanistici e le prescrizioni progettuali che l'Ina-Casa adottò sotto la direzione di Arnaldo Foschini (avvalendosi della collaborazione di Adalberto Libera, Mario Ridolfi, Mario De Renzi e Cesare Ligini) derivavano dalle esperienze più avanzate compiute dalla cultura architettonico-urbanistica durante il ventennio" (Dal Co, 1997).

Tiburtino I, II e III (1)

Rappresenta il primo quartiere Ina-Casa costruito a Roma, pensato e realizzato con l'obiettivo di divenire uno spazio dal coraggioso connotato sociale attraverso l'utilizzo dell'architettura, contenendo i costi di costruzione in rapporto alle condizioni economiche del Paese. Il quartiere fu costruito tra il 1949 e il 1954 e furono insediati circa 4000 abitanti su una superficie territoriale di 88000 mq, per un totale di 771 alloggi, 4000 vani e una superficie commerciale di 175 mq (www.archidiap.com/opera/quartiere-tiburtino).

Il quartiere venne progettato da Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi, a capo di un consistente gruppo di architetti. L'insieme edilizio è a carattere prevalentemente residenziale ed è pensato sulla base di tre tipologie edilizie quali le case in linea, le case a torre e le case a schiera o a ballatoio. Lo schema di impianto si basa sulla strada regolatore geometrico della posizione irregolare degli edifici, questi ultimi, essenzialmente posizionati con un orientamento Nord-Sud ed Est-Ovest.

L'elemento tipologico di base è rappresentato dall'alloggio in linea le cui abitazioni sono alternativamente accessibili da scale esterne al corpo di fabbrica o mediante lunghi ballatoi, che ne rappresentano i veri fulcri architetto-

nici. L'intero andamento planimetrico è costituito da linee spezzate e articolate mediante slittamenti e rotazioni dei corpi di fabbrica mentre le differenti tipologie edilizie sono costituite da edifici a torre, a schiera e in linea collocati in modo da ricreare la contiguità spaziale della città preindustriale.

Le case in linea (prevalentemente di 4 piani) costituiscono un lungo corpo snodato quale elemento centrale del quartiere che contempla più corpi edilizi, a volte slittati, a volte ruotati. Le case a torre (7 piani con 3 o 4 alloggi per piano) sono distribuite ai margini del quartiere e fanno da contrappunto alle case a schiera più basse. Le case a schiera o a ballatoio (2 o 3 piani) sono una tipologia di case a tre piani, con un alloggio a piano e un patio da cui prende luce. Gli alloggi ai piani superiori sono distribuiti da un ballatoio, una specie di larga strada semi pubblica sopraelevata. Vi sono poi 4 edifici commerciali progettati da Mario Ridolfi.

Infine, il carattere pubblico e sociale è qui definito dalla presenza di un'unica "Piazza", centrale al quartiere e ubicata lungo Via Edoardo Arbid.

Tuscolano I, II e III (2)

Una prima precisazione: il Tuscolano I nasce negli anni 1950-1956; il Tuscolano II nasce negli anni 1952-1957; il Tuscolano III nasce negli anni 1950-1954. Questi, nel loro insieme, rappresentano il più grande dei quartieri realizzati a Roma dall'INA-Casa per un totale di 18000 abitanti insediati, una superficie territoriale di 355000 mq., 3150 alloggi e 17000 vani (www.archidiap.com/opera/quartiere-tuscolano-ii).

Tuscolano I, meno conosciuto, meno studiato e pertanto meno famoso dei suoi "vicini", è rappresentato da una maglia urbanistica regolare di strade ed edifici posti nel quadrante tra le attuali vie Tuscolana, Valerio Publicola, Lemonia e del Quadraro.

La tipologia ricorrente è la casa in linea a più piani (2-6 piani anche se insistono interessanti esempi di case isolate a più piani), la cui struttura è, per la prima volta, in calcestruzzo armato mentre, al pari del Tuscolano II e III, i materiali impiegati sono basati su una scelta per così dire di "necessità economica", pur non intaccando, questo, la "necessità estetica e tipologica". Si vuole, pertanto, dimostrare che l'impiego di materiali poveri non incide sulla qualità urbanistica e architettonica generale del quartiere, basata, questa, sulla varietà delle soluzioni tipologie edilizie, sulla cura delle soluzioni costruttive e sulla giustapposizione planimetrica tra edifici e spazi pubblici e privati (giardini, cortili, percorsi...).

Infatti, dalle strade carrabili che dividono es-

senzialmente il quartiere in cinque settori o isolati, si alternano percorsi pedonali, giardini e spazi comuni che conducono agli ingressi dei singoli edifici.

Tuscolano II, decisamente più conosciuto e studiato, è originato come potenziamento e sviluppo di ricerca architettonica dei modelli abitativi dei quartieri INA-Casa precedentemente realizzati quali "Stella Polare" al Lido di Roma (1948-49) e San Paolo a Valco (1949-50). L'impianto urbanistico è curato da Mario De Renzi e Saverio Muratori, mentre le soluzioni architettoniche e tipologiche sono state affrontate individualmente. L'obiettivo è sempre quello di realizzare una politica italiana di edilizia caratterizzata da "Belle Case", modificando radicalmente la mentalità costruttiva del dopoguerra, attraverso le iniziative dell'INA-Casa. Si cerca, infatti, di dare un nuovo sviluppo e nuova prerogativa all'edilizia pubblica-popolare attraverso il contributo tecnico e creativo degli esponenti di maggior spicco nel panorama italiano sia nel campo dell'urbanistica che dell'architettura.

Anche in questo caso, il quartiere è perimetrato dalle vie Largo Spartaco, del Quadraro, Selinunte e Cartagine, mentre la via Sagunto, perpendicolare a Largo Spartaco, lo divide in due quadranti rettangolari, diventando altresì l'asse di riferimento che specchia tra loro le impronte planimetriche degli edifici.

Notevole è la presenza dell'alto edificio di 7 piani, dalla caratteristica forma a V (chiamato infatti boomerang) progettato da De Renzi e Muratori nel 1950, il cui piano terra è destinato ad attività commerciali e sul quale si affaccia una sorta di sagrato o piazza centrale rialzata.

L'ingresso principale del Quartiere è posto proprio al centro di questo edificio, caratterizzato da un ampio sottopasso pedonale che poi diviene la già richiamata via Sagunto, alla cui destra, fa da perimetro un altro edificio a 5 livelli residenziali anch'esso dalla forma a V progettato dagli stessi De Renzi e Muratori.

Importanti sono gli edifici a torre (De Renzi e Muratori), lungo le vie del Quadraro e Cartagine rispettivamente a dieci e otto piani, singolarmente posizionate ai bordi orientale e occidentale del quartiere che ne costituiscono una sorta di elementi verticali difensivistici. Come per il Tuscolano I, una rete di strade carrabili dividono il quartiere in cinque settori, ognuno dei quali definito da altrettanti percorsi pedonali, da giardini e spazi di uso condominiale.

Tuscolano III, viene progettato e realizzato da Adalberto Libera tra il 1947 e il 1954, allora dirigente dell'Ufficio di progettazione dell'INA-Casa e tale attività gli permise di concretiz-

zare una lunga esperienza teorica nel campo dell'edilizia residenziale pubblica.

Il quartiere si sviluppa a confine tra il Tuscolano II, la linea ferroviaria e la zona archeologica del Parco degli acquedotti romani ed è caratterizzato da un'unità di abitazione orizzontale circondata da un alto muro di cinta in tubo (terzo settore del quartiere Tuscolano), in netto contrasto con gli edifici dei richiamati Tuscolano II e III. Questo "nucleo urbano" composto da 200 alloggi, si caratterizza dalla molteplicità delle tipologie edilizie presenti, ovvero da case a patio, da un edificio a ballatoio e da un blocco di servizi posto lungo la via Selinunte, quest'ultimo a protezione dell'intero isolato.

La casa a patio ad un piano, in netto contrasto con la casa collettiva multipiano, rappresenta per Libera un modello edilizio ed urbanistico idoneo ad assicurare un organizzato sistema collettivo di servizi. Altro, è insito nella tipologia stessa che, oltre ad assicurare una razionale distribuzione degli spazi interni, consente una adeguata dimensione sociale dell'attività dell'abitare nei riguardi delle relazioni sociali con il vicinato anche attraverso la distribuzione degli spazi esterni caratterizzati da un'ampia corte interna, da strade interne pedonali arredate con aiuole e panchine di legno.

Nello spazio verde centrale, si affaccia anche l'edificio a ballatoio su pilotis a tre piani e composto da 32 alloggi minimi, destinati alle coppie e alle persone sole.

GIScience: un approccio metodologico per il rinnovamento degli strumenti cognitivi e progettuali

Le nuove tecnologie digitali, l'infrastruttura dati satellitare, le banche dati geo-informatiche e gli avanzati *tools* di *spatial analysis* interni ai *software GIS (Geographic Information Systems)* costituiscono oggi gli strumenti fondativi per un approccio innovativo, pluridisciplinare e transcalare alla materia urbanistica-pianificatoria e allo studio degli *habitat* urbani e delle dinamiche naturali. Questo "pacchetto tecnologico" può essere declinato su vari ambiti e in diverse tipologie di studi a supporto delle tradizionali analisi urbanistiche avvalorandole con elaborati digitali e *dataset* geo-informatici riferibili alla *GIScience*. Tale strumentazione permette la produzione di informazione altamente dettagliata e georiferita, strutturata all'interno di *database* relazionali aggiornabili e interrogabili, che utilizza potenti algoritmi simulativi e indicatori approvati dalla comunità scientifica. In relazione alle questioni emergenti dell'urbanistica, questo approccio metodologico risulta particolarmente efficace per valutare/quantificare localmente le fragilità struttu-

rali di un ecosistema urbano legate alla crisi climatica-socio-sanitaria, quali: gli impatti degli eventi meteorici estremi (“bombe d’acqua”, ondate di calore ecc.), il fenomeno dell’“isola di calore”, l’estensione-tipologia delle aree naturali, la tipologia delle superfici (permeabili/impermeabili) e dei materiali (basso/alto albedo), il *run-off* urbano e le aree soggette ad allagamento ecc., solo per citarne alcune. Il processo creativo e tecnico per la produzione dei quadri conoscitivi può e deve oggi dotarsi anche di nuovi scenari previsionali *ex ante* ed *ex post* per dare risposta alle criticità odierne con nuove misure adattive e allo stesso tempo formulare visioni evolutive negoziate con gli attori locali, le loro necessità e aspettative. Questi obiettivi, come le potenziali ed auspiccate nuove politiche urbane per la rigenerazione, l’adattamento *climate proof* e la resilienza sociale necessitano di *know how* specifici per la costruzione di quadri conoscitivi tecnologici-innovativi. In quest’ottica le sperimentazioni *gis-based* permettono di individuare alla scala urbana gli ambiti prioritari sui quali intervenire, supportare i processi decisionali con applicativi tecnologici e comunicativi nonché indirizzare le scelte dei decisori con progettualità che rispondono alle criticità sociali e biofisiche. Il contributo delle nuove tecnologie e delle relative applicazioni urbanistiche e paesaggistiche può quindi implementare e integrare i paradigmi analitici-percettivi tradizionali con ricerche e prodotti innovativi fondati su dati e fenomeni oggettivi e quantificabili. Utilizzando alcune banche dati specifiche come le immagini multi-spettrali satellitari, i prodotti da dati LiDAR (*Laser Imaging Detection and Ranging*) o da tecniche fotogrammetriche, i modelli digitali del terreno ad alta risoluzione ecc., è possibile investigare i sistemi antropici e naturali sotto nuovi punti di vista avvalendosi di processi e classificazioni semi-automatizzate, applicazioni di Telerilevamento e *tools* specifici in ambiente GIS. In particolare è possibile valutare quali-quantitativamente la morfologia del costruito e degli spazi aperti, gli usi/consumi del suolo, la presenza di aree verdi e delle alberature rapportando la forma urbana e l’incidenza dei fenomeni climatici con le fasce di popolazione più vulnerabile opportunamente localizzate. Questi nuovi profili morfo-climatici offrono un quadro completo dello stato dei luoghi rispetto agli impatti climatici locali e alla specifica forma urbana dando la possibilità di formulare valutazioni critiche su cui basare proposte progettuali e nuovi interventi. Attraverso *geo-processing* e interrogazioni spaziali possono essere evidenziate le aree più vulnerabili del sistema città-

territorio-paesaggio o città-quartiere-lotto, a seconda dell’accuratezza dei dati di *input*, individuando puntualmente gli ambiti in cui è minato il benessere o la sicurezza degli abitanti; aree che possono essere soggette a *stress* termico o a rischio idrogeologico o ad ambedue le problematiche. Un tipo di *workflow* informatico che a partire dalla raccolta/processamento/creazione di livelli informativi territoriali, fondati sulla caratterizzazione oggettiva e scientifica del territorio, consente la produzione di cartografia tematica specialistica a supporto della *governance* urbana e come sostegno scientifico nello sviluppo di progetti che riflettono le effettive criticità/necessità di una determinata area. Una fase diagnostica quindi che si avvale di strumenti di visualizzazione, modellazione e simulazione nonché di applicazioni geo-informatiche come i *WebGis* che risultano estremamente versatili e comunicativi; questi strumenti infatti possono contribuire alla facilitazione del “momento partecipativo”, in cui *stakeholders*, comunità locali e decisori politici stabiliscono un dialogo “diretto e comprensibile” sulle decisioni da prendere e dove la comunità diventa co-progettista degli scenari evolutivi condivisi. L’approccio geo-informatico nel contesto ambientale e socio-economico odierno, è fondamentale da un lato per attuare un *downscaling* dei modelli climatici regionali e dall’altro per ridurre il campo di azione e focalizzare gli investimenti dove necessario; sulle aree *target* soggette a *discomfort* potranno essere effettuati anche approfondimenti di dettaglio *pre-post* interventi per valutare l’efficacia delle strategie progettuali sulla base delle interazioni tra la presenza-funzione della vegetazione, il costruito e le variabili climatiche locali. Le informazioni restituite dalle operazioni di *geo-processing* permetteranno di rispondere alle criticità dei contesti con strategie *site specific* che, se integrate negli strumenti urbanistici, potranno indirizzare la riprogettazione dello spazio aperto e costruito rispetto alle questioni emergenti della sicurezza e della salute dei cittadini. Le criticità individuabili spazialmente da questo tipo di elaborazioni automatizzate (impermeabilità diffusa, calore estremo, assenza di alberature, presenza di edifici residenziali in aree a rischio idrogeologico, presenza di fasce di popolazione vulnerabile in aree esposte ecc.) articolano il sistema progettuale potenziale su cui strutturare azioni qualificanti e clima-neutrali. Nel caso specifico dei quartieri ERP di Roma, l’applicazione di alcune di queste tecniche analitiche è mirata alla risposta dell’impianto urbano della città pubblica alle emergenze climatiche-socio-sanitarie al fine

di avviare riflessioni e coltivare sperimentazioni progettuali. In uno scenario di rischio e di riduzione del rischio è possibile e opportuno relazionare questo *workflow* con abachi risolutivi propri della cultura urbanistica e paesaggistica contemporanea con cui prevedere, ad esempio, misure di *de-sealing*, piantagioni di alberature per l’ombreggiamento, lo *stock* di inquinanti e il raffrescamento delle brezze estive oltre a sistemi di *water management*. Misure *Nature Based* quindi in grado di rafforzare il Capitale Naturale a cui integrare interventi a favore della mobilità lenta, degli spazi collettivi e dei servizi di prossimità. Questo quadro di riferimento teorico e applicativo sul tema *Giscience*, resilienza climatica e sociale presenta un tipo di approccio dinamico, flessibile e replicabile per investigare prima e immaginare poi ambienti più sicuri in grado di garantire luoghi di vita sani, equi e di qualità e dove il sistema dello spazio aperto pubblico, ma anche privato, dovrà acquisire funzioni prestazionali per l’*habitat* urbano. Questo spazio aperto, nei quartieri ERP, è disponibile sotto varie forme, compiute e incompiute, e proprio su questo spazio aperto, è possibile sperimentare e innovare tecniche di indagine e progetti di rigenerazione.

Note

* Scuola di Architettura e Design E. Vittoria, Università di Camerino, elio.trusiani@unicam.it

** Architetto, libero professionista, Roma Capitale part time, carlo.pietrucci@gmail.com

*** PhD student presso l’Istituto de Ciências Sociais - Universidade de Lisboa, claudio.carbone@outlook.com

**** Scuola di Architettura e Design E. Vittoria, Università di Camerino, giorgiocaprari@gmail.com

1. Autori: Ludovico Quaroni (capogruppo) e Mario Ridolfi; Collaboratori: Mario Fiorentino, Federico Gorio, Maurizio Lanza, Piero Maria Lugli, Giulio Rinaldi, Michele Valori con Carlo Aymonino, Carlo Chiarini, Sergio Lenci, Carlo Melograni, Gian Carlo Menichetti e Volfango Frankl.

2. Tuscolano I: Progetto urbanistico-architettonico: Luigi Ciarlini, Giuseppe Nicolosi, Plinio Marconi, Mario Paniconi, Giulio Pediconi, Roberto Marino, Luigi Orestano, Ferdinando Barbaliscia, Pietro Barucci, Massimo Castellazzi, Claudio Dall’Olio, Beata Di Gaddo, Fabio Dinelli, Leonardo Favini, Orseo Fasolo, G. Fioroni, Alberto Gatti, R. Landriscina, A. Mainardi, Franco Minissi, Gaetano Minnucci, Pietro Morresi, Mariano Pallottini, Marcello Serangeli, M. Tavanti, Robert Venturi.

Tuscolano II: Progetto urbanistico: Mario De Renzi e Saverio Muratori (capogruppo)

Autori del progetto architettonico: Mario De Renzi, Saverio Muratori, Lucio Cambellotti, Francesco Fariello, Giuseppe Perugini, Giulio Roiseco Dante Tassotti, Luigi Vagnetti

Tuscolano III: Progetto urbanistico-architettonico: Adalberto Libera

Bibliografia

Tozzi, W. (2020), Il caleidoscopio romano, in Lelo, K., Monni, S., Tomassi, F., Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana, Donzelli

Dal Co, F. (1997), La ricostruzione. Introduzione alla storia dell'architettura italiana del secondo novecento, in Dal Co, F. (a cura di), Storia dell'architettura italiana. Il secondo novecento. Electa

Sitografia

www.archidiap.com/opera/quartiere-tiburtino/

www.archidiap.com/opera/quartiere-tuscolano-ii/